Digitized by Google

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

Digitized by Google

POESIE

DI

ENRICO HEINE

TRADOTTE DA

GIUSEPPE CHIARINI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXIII

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

2015704

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL punto di licenziare al pubblico questo nuovo volume di traduzioni heiniane, mi vien fatto di domandarmi se quella che sto per compiere non è forse una cattiva azione. Un galantuomo, che ha che fare con la poesia, oggi com'oggi deve star sempre con la paura d'avere le mani un po' sudice; perché non mai come oggi l'arte di mettere insieme delle parole in forma e suono di versi si è dimostrata corruttrice ed infame. Questo fango che sale sale sale da certa letteratura, e specie da certa poesia, contemporanea, finisce per mettere in diffidenza anche

Digitized by Google

le anime piú tranquille, per eccitare lo schifo anche nella gente piú di manica larga.

Tre anni fa io ebbi la cattiva ispirazione di lodare i primi saggi poetici di un giovinetto, che mostrava qualche attitudine a fare dei versi. Costui giovinetto ha seguitato a farne; pur troppo: ed è arrivato a farne di cosí splendidamente osceni, da meritare, poiché li stampa, che di loro si occupi, non la critica, ma la questura.

Se c'è, come credo, nel nostro codice qualche articolo che punisca gli oltraggi al pudore e l'eccitamento alla corruzione, non si capisce come i procuratori del re in Italia, che certe volte dimostrano tanto zelo nel perseguitare la carta stampata, non si occupino di certa poesia e di certi poeti.

Supponete che in una popolosa città d'Italia, nell'ora e nella via del passeggio, una pro-

Digitized by Google

stituta, tutta luccicante di seta falsa, d'oro falso, di perle false, di brillanti falsi, andasse mostrando ai passanti la sua mercanzia, e li invitasse a esaminare e a comprare; molto probabilmente le guardie di pubblica sicurezza, avvisate, farebbero cessare lo scandalo, arrestando quella miserabile creatura. E, dato che in quel frangente passasse un poeta giovinetto, e gridasse e protestasse che quell'arresto è un'offesa alla libertà dell'arte, perchè quella signora è una signora di sua conoscenza, anzi è né piú né meno la propria poesia di lui poeta giovinetto, le savie guardie, senza lasciarsi, credo, commovere dai gridi e dalle proteste, farebbero il loro dovere, e menerebbero la prostituta, o poesia che s'abbia a dire, in luogo sicuro, lasciando il poeta a meditare sui limiti del verismo e del naturalismo nell'arte, cioè su que' tali articoli del codice che vietano gli oltraggi al pudore e l'eccitamento alla corruzione.

Digitized by Google

Ora come va che le guardie non hanno ancora arrestato la poesia del signore N. N.?

Già: il signore N. N. è padrone di *uccidere la sua forte e barbara giovinezza in braccio de le femmine* (barbara e forte, credo, piú per la *posa* e per la rima, che per amore di verità); egli è padrone di *obliare fra pazze e infide voluttà la bella sorte* a cui si crede chiamato; è anche padrone di raccontare ai suoi Sodales *i lunghi languori che lo snervano,* con annessi *i bei seni da le erte punte, le reni feline* e *le bocche sanguigne, per cui gli è dolce sfiorire;* è padrone, s' intende, nel segreto delle sue poco pulite conversazioni coi suddetti Sodales; (tutto al piú chi credé che egli potesse riuscire a qualche cosa di meglio, sentirà dispiacere d' essersi ingannato:) ma quando egli, il signore N. N., raccolti i lubricì fantasmi della pervertita sua mente in una

Digitized by Google

specie d'immondezzaio poetico, che i suoi Sodales chiamano sonetti, ci si sdraia sopra oscenamente, e chiama il pubblico ad ammirare le sue prodezze di porcellone; allora . . . . . oh! allora benedetto quel padre santamente severo che, preso per un orecchio lo sciagurato figliuolo e chiusolo in camera, gli amministrasse una buona dose di legnate, per fargli entrare nella testa che, verseggiatori o non verseggiatori, la prima cosa che importa nel mondo è d'essere uomini onesti; benedetto quel procurator del re, che, invece di sequestrare e accusare i sospiri e i gemiti degl'Italiani per Oberdan, mostrasse che la legge in Italia è veramente eguale per tutti, che gli oltraggi al pudore e l'eccitamento alla corruzione sono oltraggi al pudore ed eccitamento alla corruzione, anche se verseggiati e rimati.

Il signore N. N. è padrone di andare in una sera di maggio a passeggiare pel bosco con

Digitized by Google

una sgualdrinella qualunque (è una cosa che a tutti i ragazzi viziati può una o piú volte, specialmente nel maggio, accadere); è padrone, mentre passeggia con la sua sgualdrina, di *fiutare voluttuosamente l'odore esalante dal corpo di lei* (fiutano i cani: perché non dovrà fiutare un poeta giovinetto?); è padrone, dopo aver fiutato, di fare con la sua sgualdrina tutto quel che gli pare e piace, cioè tutto quello che i ragazzi viziati fanno con le sgualdrine: ma quando il signore N. N. s'immagina che i grandi alberi la luna e il cielo sieno complici delle sue porcherie, quando in mezzo a quelle porcherie gitta il casto nome di Virgilio, invocandolo propizio al suo canto da lupanare, egli commette una di quelle profanazioni dell'arte che non hanno nome, e per le quali non c'è gastigo bastante.

Ma che alberi! ma che Virgilio! I grandi e severi alberi per loro ventura non veggono e non sentono le umane bassezze e sudicerie: se

Digitized by Google

quella sera avessero veduto e sentito, se la voce che da loro sprigiona il vento potesse mai prender suono di voce umana, essi avrebbero gridato: « Via di qua, porcinaglia. »

Che cosa ci viene a contare il signore N. N. dei *dolci sonni da lui immolati a Virgilio?* Ci crede tanto ignoranti, che non sappiamo distinguere nei versi di un poeta giovinetto l'influenza di Virgilio da quella di altri poeti, molto, oh molto, diversi? A giudicare dal contenuto di certe poesie del signor N. N., ci sarebbe piuttosto da sospettare che i suoi sonni e' li avesse immolati alla lettura di certi libretti innominabili, stampati alla macchia, che nessun libraio onesto si permette di vendere, che si spacciano di nascosto nei caffè dai venditori ambulanti di fotografie oscene, che di nascosto penetrano, e vi circolano piú rapidamente che altrove, nei collegi e nei seminari.

Il signore N. N. si rammenterà però che que' libretti, se li leggeva, li leggeva trepidando

Digitized by Google

e sudandó freddo, tra per l'effetto morboso della lettura e pel timore d'essere sorpreso; li leggeva alzando di tratto in tratto gli occhi verso la porta e tenendo lí pronto sul tavolino un altro libro piú grande sotto il quale occultare la colpa. Chi sa che quel libro piú grande non fosse quello Virgilio! Ma la profanazione del collegiale scusa forse od attenua la profanazione del poeta giovinetto? E l'arte e l'onestà italiana sono cadute tanto in basso, che sarà lecito a qualunque ragazzo, scostumato associare alle sue porcherie il casto nome del poeta latino? sarà lecito, senza che nessuno se ne faccia né in qua né in là, e plaudente tutta la pornografica ragazzaglia?

Per quale processo, cioè pervertimento, di idee, il signore N. N. sia arrivato a farsi pubblicamente maestro di quelle turpitudini, che studiava in segreto, io non so. Crede egli forse

Digitized by Google

che, a purgare dalla oscenità una poesia, basti lo stamparla in un giornale elegante? — O vestita di bordato o di stoffa, una prostituta è sempre una prostituta. — Lo so anch'io, senza bisogno che me lo venga a insegnare il signore N. N., che la prostituta vestita di stoffa va in conversazione dalla marchesa Tizia, dalla contessa Caia, dalla banchiera Sempronia; le quali non ricevono a conversazione prostitute vestite di bordato; a quel modo e per quella ragione medesima che la marchesa Tizia, la contessa Caia e la banchiera Sempronia tengono sui loro tavolini le poesie del signore N. N., e non ci tengono quelle del cavaliere Marino e del Batacchi. Ma ciò che vuol dire? Vuol dire che il livello morale in Italia è molto basso; vuol dire che c'è delle marchese, delle contesse, delle banchiere, sulla cui faccia un galantuomo non può sputare, per la semplice ragione che lo sputo cadrebbe in luogo troppo indecente.

Digitized by Google

Io non posso abbandonare il signore N. N. senza domandarmi: — Il signore N. N. non ha dunque un padre? non ha una madre? E se li ha, non manda loro, come tutti i giovinetti fanno, i parti della sua musa? — Certi parti almeno, voglio credere che non li abbia mandati, e non li mandi; voglio credere che gli sia rimasto tanto di pudore, da rispettare almeno il pudore della madre sua. Ma se a quei poveri genitori son caduti sott'occhio per una combinazione qualunque certi versi del figlio, han dovuto leggendoli sentirsi salire le vampe del rossore alla faccia, han dovuto sentire al cuore una stretta ben dura: e ripensando le molte cure spese per educare l'animo di lui a sentimenti alti e gentili, ripensando i molti consigli datigli per preservare la sua giovinezza dalla corruzione del mondo, han dovuto dire a sé stessi che questa corruzione ha da essere ben grande e l'amore del figliuolo per loro ben piccolo, se nell'animo di lui ha po-

Digitized by Google

tuto molto piú l'una dell'altro. Poveri genitori! E quando i figliuoletti piú piccoli e le figliuole domanderanno loro notizia delle poesie del fratello, di cui forse han sentito parlare, che cosa risponderanno? Avranno il cuore di rispondere: Noi le abbiamo distrutte, perché non vi cadessero sotto gli occhi e ci imparaste a corrompervi? Poveri genitori! Se maledicono gli studi, se maledicono l'ora che per cagione degli studi mandarono lontano da casa il figliuolo, io non so condannarli. Meglio, oh molto meglio essere il padre e la madre di un rozzo contadinotto, che esercita e rafforza la robusta sua gioventú lavorando i campi, che essere il padre e la madre di un gentile poeta, quand'anche fosse poeta vero, il quale si compiace di uccider quella gioventú, o robusta o non robusta, in braccio a le femmine!

Io non sono, e non credo di essere stimato, un codino e un bigotto: io sostenni la libertà

Digitized by Google

dell'arte, io difesi il paganesimo delle *Odi barbare,* io tradussi le poesie di Enrico Heine. Nè mi pento o disdico di quello che dissi e feci; né credo d'essere per ciò in contradizione con quello che dico oggi. E sento che il mandar fuori questo nuovo volume di traduzioni heiniane non è, no, come io dubitava, una cattiva azione.

I dilettanti di letteratura oscena potranno, lo so, trovare anche qui qualche cosa che faccia per loro, qualche cosa che ecciti la loro fantasia a nuove produzioni pornografiche: ma e dove non possono essi trovarla, dalla Bibbia a Giovenale, da Giovenale al Parini? E che perciò? Dovremo noi, per lo schifo di questa letteratura, la quale sembra voler concentrare tutto l'essere umano in una sola parte del corpo, che la decenza vieta di nominare, mettere al bando della letteratura tanti grandi scrittori, proibirci di leggerli, o chiedere almeno che non si stampino se non castrati?

Digitized by Google

— No. — Orazio, l'Ariosto, il Byron, l'Heine non hanno niente di comune con la poesia pornografica, contro la quale io ho sentito il bisogno di protestare: noi possiamo leggerli ancora, e lasciarli leggere ai nostri figliuoli, ai quali non daremo certo a leggere le poesie del signore N. N.

Ho sentito il bisogno di protestare, perché lo spettacolo di questa gioventú che fa dell'ingegno strumento a corrompere sé stessa, e della sua corruzione si compiace e si gloria, mi fa paura per l'avvenire della patria.

Livorno 3 giugno 1883.

G. Chiarini.

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILLIO ALPINO

(BERG-IDYLLE)

I.

È sul monte la capanna
De l'antico minatore:
Fischia accanto il pin, la luna
La riveste di splendore.

C'è là dentro un seggiolone
Di stupendi intagli ornato.
Fortunato è chi vi siede:
E son io quel fortunato.

Digitized by Google

Ella siede sul panchetto,
Mi s' appoggia sui ginocchi:
La sua bocca ell' è una rosa,
Son due stelle azzurre gli occhi.

E gli strali da le azzurre
Dolci stelle su me scocca,
Mentre appoggia il bianco dito
A le rose de la bocca.

Fila, fila, e a noi la mamma
Non fa niente attenzione:
Strimpellando la chitarra,
Canta il babbo una canzone.

La fanciulla sottovoce
Molte cose a me bisbiglia:
M' ha già detto quasi tutti
I segreti di famiglia.

« Dopo che morí la zia,
Piú di Goslar a la fiera
Non siam iti: oh belle cose,
Oh allegria che a Goslar c' era!

Digitized by Google

E quassú si sta pur male:
Siamo come in un deserto;
Ogni cosa ne l' inverno
È di neve ricoperto.

Ed io sono paurosa
Come un bimbo: ho gran terrore
De' maligni spiritelli
Che la notte escono fuore. »

Qui la giovin, quasi fosse
Atterrita da' suoi detti,
Tace a un tratto, e con le mani
Si nasconde i furbi occhietti.

Fuori il pino urla più forte,
Stride e ronza il mulinello;
Ed al suon de la chitarra
S' ode questo ritornello.

« Non temere, o bimba cara,
De gli spiriti folletti;
Notte e giorno, o bimba cara,
Su te veglian gli angioletti. »

Digitized by Google

II.

Batte il pino a la finestra
Co le verdi e lunghe braccia;
E la luna curïosa
Con un raggio entro s' affaccia.

Dolcemente i vecchi russan
Ne la camera vicina:
Noi stiam desti chiacchierando,
Io, s' intende, e la piccina.

« Che tu preghi molto spesso
Stento a crederlo; mi pare
Che quel moto de' tuoi labbri
Non sia segno di pregare.

Digitized by Google

Quel maligno e freddo moto,
Te l'ho a dir? mi fa paura:
Ma 'l pio raggio de' tuoi sguardi
Poi mi calma e rassicura.

Anche il dubbio, che non abbi
Vera fede, in cuor mi sta.
Tu non credi, ci scommetto,
Ne la santa Trinità. »

« Vedi, cara, allor che in grembo
De la mamma io mi sedeva,
Fin d'allora in Dio padre
Buono e grande io già credeva:

Che creato ha questa bella
Terra, e l'uomo, e l'altre belle
Cose tutte, e in lor viaggio
Guida e soli e lune e stelle.

Quando poi crebbi ne gli anni,
Mi s'aperse l'intelletto,
Ed a creder cominciai
Nel figliuol suo benedetto:

Digitized by Google

Nel figliuolo, che l'amore
A insegnar quaggiù ci venne,
E dal popolo per premio
Una morte infame ottenne.

Oggi poi che viaggiando
E leggendo ho appreso tanto,
Oggi il cuor mi s'apre, e credo
Anche a lo Spirito Santo.

Gran miracoli egli fece,
E più grandi ora ne fa:
Spezzò il regno de' tiranni,
Diede ai servi libertà.

Vecchie orribili ferite
Ei risana, e rinnovella
Quella santa antica legge,
Ch' insiem gli uomini affratella.

Ei disperde i rei fantasmi,
Ch' ogni amore, ogni diletto
Ci avvelenano col loro
Tenebroso immondo aspetto.

Digitized by Google

Mille, armati di coraggio,
Di valor, bei cavalieri
Stanno sempre in sella, pronti
A compire i suoi voleri.

Hanno in pugno i brandi ignudi,
E spiegate han le bandiere.
Li vuoi tu quei valorosi,
Dimmi un po', li vuoi vedere?

Ebben, guardami, o fanciulla,
Guarda e bacia il tuo diletto;
Sono io stesso un di que' prodi
Cavalieri che t' ho detto. »

Digitized by Google

III.

Fuor la luna si nasconde
Dietro il pin tacitamente:
Manda il lume ne la stanza
Un baglior fioco morente.

Ma risplendono piú vive
L'una e l'altra azzurra stella,
Ma fiammeggia il roseo labbro,
E la giovine favella.

« I folletti da la madia,
Sai? ci ruban la farina:
A la sera ci si lascia,
È sparita la mattina.

Digitized by Google

Ruban anche il fior del latte
Que' maligni: e, per far presto,
Lascian poi scoperto il bricco
E la gatta trinca il resto.

È la gatta una strega,
Che la notte al monte corre,
Corre al monte de' fantasmi,
Là dov'è l'antica torre.

Ivi un tempo era un castello,
Pieno d'armi e di piaceri:
Vi ballavano la notte
Dame paggi e cavalieri.

Il castello e gli abitanti
Una strega ha maledetto:
Ora è un mucchio di rovine,
Dove i gufi hanno ricetto.

Ma la zia m'assicurava
Che se là in un'ora data
Vien di notte una parola
Sacrosanta pronunziata,

Digitized by Google

Ridiventan le rovine
Un castello sorprendente:
Tornan dame e cavalieri
A ballarvi allegramente.

E chi disse la parola,
Quei divien tosto signore
Del castello, e gli vien reso
Con timballi e trombe onore.

Tali sboccian fra le rose
Del suo labbro le novelle,
Irraggiate dal fulgore
De le dolci azzurre stelle.

La fanciulla avvolge i biondi
Suoi capelli a le mie mani,
Ride e bacia le mie dita
E dà loro nomi strani.

Tutto a me ne la tranquilla
Stanza guarda amicamente:
Par la tavola, l' armadio
Un mio vecchio conoscente.

Digitized by Google

Ciarla il pendolo con voce
A me nota e familiare:
La chitarra a suonar prende:
Mi par quasi di sognare.

Ma sicuro, il luogo è questo,
O fanciulla, e questa è l'ora:
La parola sacrosanta
Da' miei labbri ecco vien fuora.

Vedi, già fugge la notte,
Ed albeggia, il pin si lagna
Con piú forza e la sorgente,
E si desta la montagna.

Odi, il canto e il suon de' nani
Ne le sue viscere echeggia;
E di fiori una foresta,
Vedi, intorno vigoreggia.

Rosse come fiamma viva,
Sorgon rose ne lo stel
Bianchi gigli, quai colonne
Di cristallo, ergonsi al cielo.

Digitized by Google

Stelle grosse come soli,
Guardan giù di brama ardenti,
Sopra i calici dei gigli
Riversando ignei torrenti.

E noi pur mutati siamo,
Bimba mia, da capo a piedi:
Queste fiaccole, quest'oro,
Queste sete non le vedi?

Tu regina, la capanna
È un castello sorprendente,
Ove dame e cavalieri
Danzan, vedi, allegramente.

Ed io son di tutti quanti,
Del castel, di te signore:
E a la mia giovin grandezza
Fan timballi e trombe onore.

Digitized by Google

CREPUSCOLO

(ABENDDÄMMERUNG)

Su la riva del mare
Solitario e pensoso io mi sedetti.
Il sol cadeva, percotendo l'acqua
Co' rossi ardenti raggi:
E l'onde bianche e larghe
Spinte da la marea venian piú presso
Sempre piú presso spumando muggendo.
Era un romor, qual di bisbigli e sibili,
Di risa e mormorii, sospiri e fremiti,
Con dolci canti da cullar bambini.
Pareami risentir le antiche storie
Meravigliose, le care novelle

Digitized by Google

Che fanciulletto un tempo
Udivo raccontar da' miei compagni
Ne le sere d'estate. Si sedeva
Su gli scalini de l' uscio di casa,
Facendo gruppo attorno al narratore,
Coi piccioletti cuor tutti in ascolto,
Con gli occhi spalancati.
E su da le finestre di rimpetto
Le fanciulle già grandi
Fra gli odorati vasi
Sporgean le rosee faccie sorridenti
Illuminate da la bianca luna.

Digitized by Google

GLI DEI GRECI

(DIE GÖTTER GRIECHENLANDS)

Nel tuo pieno fiorir s'accende e raggia
Il mar, com'oro liquefatto, o luna,
Che ne la vasta piaggia
Mesci il chiaror del giorno e de la bruna
Sera l'incanto. Errando
Van per l'azzurro ciel d'astri deserto
Nuvole biancheggianti,
Quali in lucido marmo effigiate
Di Dei forme giganti.

Ma no, nubi non sono; e'son ben essi,
Son d'Ellade gli Dei, che lietamente

Digitized by Google

Tenner l'impero de l'umana gente:
Ora cacciati da l'Olimpo e morti,
Pel cielo, allor che annotta,
Portentosi fantasmi escono in frotta.

Pien di stupore ed abbagliato ammiro
L'aerea compagnia, le maestose
Smisurate figure,
Che si muovon pel ciel silenziose.
È Cronio quegli, il re del ciel, che un giorno
Facea co le famose
Chiome crollar l'Olimpo.
Or bianco il capo ha come neve; ha spento
Il fulmin ne la destra; ha scritta in volto
L'avversità, il cordoglio,
Ed ancor tuttavia l'antico orgoglio.
Erano, o Zeus, tempi migliori, è vero,
Quando porgean celestial diletto
A te ninfe, garzoni ed ecatombi!
Ma né gli Dei regnano eterni: in bando
Cacciati i vecchi sono
Dai giovani gagliardi. E tu lo sai,
Tu che a' Titani il trono
Rapisti e al vecchio padre,

Digitized by Google

O Giove parricida.
Riconosco te pur, superba Giuno!
In onta de le tue cure gelose,
Un' altra donna ti rapí lo scettro,
E regina del cielo or piú non sei.
Le tue grandi pupille immote stanno,
Pendono inerti le tue bianche braccia,
E la vendetta tua giunger non puote
La verginetta che d' un Dio fu madre,
E il divino figliuol miracoloso.
Riconosco te pur, Pallade Atena!
Con l' egida e col senno or non sapesti
Scongiurar de gli Dei l' estremo fato?
Riconosco te pur, Diva Afrodite,
La cui chioma, già d' oro, argento è fatta.
Il vago cinto ancor t' adorna; e pure
La tua bellezza di terror segreto
M' empie a mirarla; e sento
Che se, beato come i prischi eroi,
Il tuo bel corpo posseder dovessi,
Ne morrei di dolore:
Ché la Dea de la morte a gli occhi miei,
Venere Libitina, oggi tu sei.
A te piú gli amorosi occhi non gira
Il fiero Marte, ch' io là veggo. Mesto

Digitized by Google

Guarda il giovin Apollo; e la sua lira
Tace, che già le mense
Rallegrò de gli Dei. Più tristo ancora
Mostrasi Efesto. E invero
Lo zoppicante Dio più non s' arroga
D' Ebe il gentil ufficio;
Ei più non versa a l' assemblee celesti
Affaccendato il nettare soave.
E da gran tempo estinto
È de gli Dei l' inestinguibil riso.

Io non v' ho amato mai,
O vecchi Dei: mi dispiaceste greci,
E romani v' odiai.
Ma santa ed alta pïetà mi piglia
Quando lassú vi miro
Derelitta famiglia,
Vagabonde notturne ombre che il vento
Come nebbia sottil fuga e dissolve.
E allor ch' io penso quanto son vigliacchi
E boriosi gli Dei che v' han domato,
I nuovi, i tristi Dei,
Che, agnelli in vista e lupi al core, in trono
Seggon nel luogo vostro, oh allor vorrei,

Digitized by Google

Cosí forte la bile al cor si serra,
I novi templi a terra
Gittar, pugnar per voi, pel vostro dritto
Profumato d'ambrosia, o vecchi Dei,
Alzar di nuovo i vostri altari, e avanti
Ad essi di solenni ostie fumanti
Vorrei chinar la faccia
Adorando, ed al cielo erger le braccia.

Vero è però che voi ne le contese
Umane, o vecchi Dei, sempre le parti
Del vincitor prendeste:
Ma l'uomo ha de gli Dei piú nobil core;
Ed io con voi ne la tenzon celeste
Prendo le parti de gli Dei caduti.

* * *

Tal io parlava, e su ne l'alto cielo
I nebulosi Dei visibilmente
Si tinser di rossore; indi pel duolo
Trasfigurati, mi guardaro in atto
Di moribondi, e via sparver d'un tratto.

Digitized by Google

Dietro a le nubi che si fean piú nere
Scomparsa era la luna; il mar mugghiava,
E trionfante ne le somme sfere
La luce de gli eterni astri brillava.

Digitized by Google

DOMANDE

(FRAGEN)

Del mar notturno a le deserte sponde
Siede, pien di cordoglio,
Pieno di dubbi, un giovinetto, e volge
Dal triste labbro la parola a l'onde.

« Oh a me l'antico e tormentoso enimma
De la vita spiegate,
Sul qual già tante ruminâro invano
Teste d'egizia mitra incoronate,
Teste in turbante ed in cappel di prete,

Digitized by Google

Teste in parrucca, e mille altre inquïete
Povere teste di mortali. — A me
Dite: Che cosa è l'uom? Dite: Qual è
L'origin sua, la mèta? E dite ancora:
Chi là sopra i dorati astri dimora? »

L'eterno mormorìo mormora l'onda,
Corron le nubi, sibilano i venti,
Brillan le stelle fredde indifferenti,
E il pazzo aspetta che il mar gli risponda.

Digitized by Google

DALLE NUOVE POESIE
E POESIE DEL TEMPO

(NEUE GEDICHTE — ZEITGEDICTE)

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA DONNA

(EIN WEIB)

S' amavan tutt' e due proprio di cuore:
Ella una ladra, ed egli un malfattore.
Quando: « ho fatto un bel colpo » ei le dicea,
Si gettava sul letto ella e ridea.

Il giorno sempre in festa; andati a letto,
Ella s' addormentava sul suo petto.
Quando poi l' arrestarono, vedea
Di su da la finestra ella e ridea.

Digitized by Google

Egli le scrisse: Vieni, o mia diletta,
A consolar chi tanto è che t' aspetta,
Chi ti chiama e si strugge. Ella leggea,
E scrollava la testa, e ancor ridea.

A le sei del mattino ei fu appiccato;
Era a le sette bell' e sotterrato:
Quando suonavan l' otto, ella bevea
Rosso vin generoso, e ancor ridea.

Digitized by Google

ANNO 1829

Se morir deggio, sia decoroso
Almeno il campo, sia vasto assai!
Restar non voglio strozzato in questo
Angusto mondo di bottegai.

Bevono bene, mangian benone;
Vivon contenti nel buco loro
Di vecchie talpe; l'animo han grande
Come del bussol dei ciechi il fóro.

Han sempre in bocca la pipa, sempre
Le mani in tasca dei pantaloni:
Son, quanto a loro, gente indigesta,
Ma fanno buone digestioni.

Digitized by Google

Comprano e vendon le spezie e droghe
Del mondo intero. Con tutto questo
In casa loro c'è sempre un puzzo
D'anime marce molto molesto.

Oh mi lasciate goder la vista
Di sanguinosi, di colossali
Delitti! Io questa virtude aborro,
Che ingrassa e paga le sue cambiali.

O nuvoletta che in alto passi,
Portami teco lontan, lontano;
Nel pomeranio suolo mi porta,
Nel lapponese, ne l'affricano.

Portami teco dove tu vuoi.
Non sente; o forse non mi dà retta.
È furba, e quando passa qui sopra
Corre piú presto la nuvoletta.

Digitized by Google

ADAMO PRIMO

(ADAM DER ERSTE)

Con la spada di fuoco il tuo gendarme
Senza pietà, Signore,
Senza ragion mandasti a discacciarme
Del paradiso fuore.

Ad altre terre ecco rivolgo i passi
Or con la donna mia:
Ma che il frutto vietato io saporassi
Non puoi far che non sia.

Digitized by Google

No, tu non puoi, Signor; ch'io so ben quanto
Sei vano e piccioletto:
So che la morte ed il tuonar soltanto
Ti procaccian rispetto.

Oh questo tuo *consilium abeundi*
Misera cosa è stata,
Credi, Signor! Mi pare un *lumen mundi*,
Una fanfaronata.

Più non sarà ch'io desiderio prove
De' tuoi luoghi beati.
Che paradiso egli è codesto, dove
Ci son frutti vietati?

Io goder voglio libertade intera:
Dove limiti scerno,
Il più bel paradiso una galera
Mi doventa, un inferno.

Digitized by Google

IL CAPOTAMBURO

(DER TAMBOURMAJOR)

Oh come il vecchio capotamburo
È decaduto! In fiore
Egli era, e pieno di brio di vita
Sotto l'Imperatore.

Ei palleggiava la sua gran mazza
Con faccia d'uom contento:
Brillava al sole la sua montura
Coi galloni d'argento.

Digitized by Google

Quando i tamburi s' udian rullare,
E lui s' avvicinava,
In ogni cuore di donna un' eco
Quel forte suon destava.

Contro le belle d' ogni paese
Venia, vedea, vincea:
Il pianto de le tedesche donne
Sui baffi suoi piovea.

Dovunque il forte stranier mostravasi,
Le donne ivi, oh rossore!
Cedeano al capo-tamburo, gli uomini
Tutti a l' Imperatore.

Pazienti come querci tedesche,
Soffrimmo il giogo indegno:
Ma finalmente ci diè il Governo
De la rivolta il segno.

Allor quai tori dentro l' arena
Le corna arditi alzammo,
E del tedesco Körner fra i canti
Il giogo empio spezzammo.

Digitized by Google

Orrendi versi! D'alto spavento
Presi i tiranni furo.
Scappò tremando l'Imperatore,
Scappò il capotamburo.

Entrambi in pena dei lor peccati
Finiron malamente.
L'Imperatore cascò ne l'unghie
Del britanno insolente:

E su lo scoglio famoso atroci
Supplizi ebbe a patire;
Finché un bel giorno d'un cancro al petto
Gli accadde di morire.

Dovette il capo-tamburo anch'esso
Dal posto suo cadere.
Fa poveretto ne la locanda
Oggi da cameriere.

Accende il fuoco, porta le legna,
Pulisce l'orinale;
Tentenna, ansando, la bianca testa,
Su e giú per le scale.

Digitized by Google

Tutte le volte che Ghigo incontra
Il vecchio tentennone,
Si piglia il gusto di strapazzarlo,
Di metterlo in canzone.

Smetti gli scherni, Ghigo: non sia
Mai detto che i temuti
Germani insultan con brutti scherzi
I grandi decaduti.

Tu certa gente dovresti, io penso,
Trattarla con pietà.
Forse dal lato materno il vecchio
È padre tuo; chi sa!

Digitized by Google

PASSAGGIO DELLA VITA

(LEBENSFAHRT)

Si ride e canta. Brilla gioconda
Del sol la luce. Dondola l'onda
L'allegra barca, dove gli amici
Sedevan meco baldi e felici.

La barca a un tratto sprofonda in mare
Eran gli amici lenti al nuotare,
E ne la patria s'annegàr tutti:
Me su la Senna sbalzaro i flutti.

Digitized by Google

Sopra una nuova barca montato
Con altri amici, sono cullato
Da flutti estrani. La patria terra
È lunge! il cuore ahi mi si serra!

Novelle risa, nuovi concenti:
La nave scricchia, fischiano i venti,
L'ultima stella muor: mi si serra
Il cuore! è lunge la patria terra!

Digitized by Google

IL NUOVO ALESSANDRO

(DER NEUE ALEXANDER)

I.

È in Tule un re che la sciampagna beve;
Non ha il mondo per lui cosa migliore:
Ed allor che la sua sciampagna beve,
Gli arde negli occhi il cuore.

Seggono i cavalieri a lui dinante,
L'alta storica scuola.
Ahi gli trema la lingua, e balbettante
Esce dal labbro la regal parola.

Digitized by Google

« Poi ch' Alessandro magno ebbe soggette
Con sue picciole schiere
Le genti de la terra, egli si dette
Allegramente a bere.

Per le pugnate orrende guerre forte
Sete in lui si destò:
Dopo il trionfo ubriacossi a morte,
Ma molto non durò.

Io sono piú robusto, e queste cose
Le intendo meglio assai:
Io cominciai dove la fine ei pose,
Dal bere io cominciai.

L'ultimo sorso ch'io briaco trinco,
È di miglior successo a me foriero;
Di nappo in nappo avvinco,
Barcollando, al mio cocchio il mondo intero. »

Digitized by Google

II.

Siede il nuovo Alessandro, e cicalando
Con lingua balbuziente,
De la conquista mondïal segnando
Va il pian partitamente.

L'Alsazia e la Lorena in soggezione
Nostra da sé cadranno.
Si sa: va la polledra a lo stallone,
Ed i giovenchi a la giovenca vanno.

Ma la Sciampagna è il suol mio prediletto:
La vite ivi fiorisce,
Che schiara a noi soave l'intelletto,
E la vita addolcisce.

Digitized by Google

Qui vo' sperimentare il valor mio,
Aprir qui la campagna:
Saltan già i tappi, e spumeggiando un rio
Di bianco sangue già la terra bagna.

Qui l'eroismo mio pien di rigoglio
Dee fino al ciel mussare:
Ma poi seguendo la mia gloria voglio
Su Parigi marciare.

Là farò alto innanzi a la barriera:
Perché i vini, si sa,
I più squisiti e di qual vuoi maniera,
Non pagan dazio fuor de la città. »

Digitized by Google

III.

Il mio primo maestro, l'Aristotele
Mio primo, era un pretino
Venuto da la Francia, e bello candido
Aveva il collarino.

Egli insieme accordar, come filosofo,
Seppe gli avversi estremi,
E in tutto m'educò per mia disgrazia
Secondo i suoi sistemi.

Io né carne, né pesce, io quindi un essere
Divenni ermafrodito,
Un imbecille, che del nostro secolo
Ha in sé gli estremi unito.

Digitized by Google

Io non sono ingegnoso, e non istupido,
Non cattivo, né buono;
Se un dí vo' innanzi, l'altro dí retrogrado
Sicuramente sono.

Oscurantista di cultura gravido,
Né stallon, né giumento,
Pien d'entusiasmo ad un tempo e per Sofocle
E per lo knut mi sento.

È nel Signor Gesú la mia fiducia;
Ma Bacco anche mi preme:
Il nuovo e il vecchio Dio cerco di mettere
Sempre d'accordo insieme. »

Digitized by Google

ILLUMINAZIONE

(ERLEUCHTUNG)

O Michel! dunque caduta
T'è la benda omai da gli occhi?
Tu non vuoi che la tua zuppa
Piú nessuno te la tocchi?

Ma in compenso t'è promesso
Puro gaudio angelicato,
Lassú dove ogni piacere
Senza carne è cucinato.

Digitized by Google

Venne meno in te la fede,
O s'accrebbe l'appetito,
O Michel? Tu afferri il nappo
De la vita e canti ardito.

Non temer: quaggiú la pancia,
O Michel, ristora omai:
Poi piú tardi andrem sotterra:
Digerir laggiú potrai.

Digitized by Google

DAL ROMANZERO

(ROMANCERO)

Digitized by Google

Digitized by Google

RAMPSENITO

(RHAMPSENIT)

Quando entrò de la figliuola
Rampsenito ne le belle
Regie stanze, essa ridea,
E ridean le damigelle.

E ridean gli eunuchi e i mori,
E le mummie anche rideano,
E le sfingi; e da le risa
Di scoppiar quasi credeano.

Ella disse: « Io mi pensai
D'aver preso il ladro accorto:
M' ha lasciato fra le mani
Solamente un braccio morto.

Digitized by Google

Veggo or ben com' ei, sforzando
Catenacci e serrature,
S' introduca, per rubarti,
Ne le stanze più sicure.

Una chiave egli ha incantata,
Con la qual tutte le porte
Dappertutto apre: nessuna
Gli resiste, ancor che forte.

Una porta molto salda
Io non son, né ho resistito.
Custodivo i tuoi tesori,
Ed il mio mi fu rapito. »

Così disse ella, e rideva,
E ballava pazzamente:
E di nuovo a rider prese
Tutta quanta la sua gente.

Memfi tutta quel dì rise:
Dai fangosi e gialli flutti
Del Nil fuora i coccodrilli
Sghignazzando usciron tutti.

Digitized by Google

E il tamburo a un tratto udiro
Su la riva, e il banditore,
Che leggea: « Noi Rampsenito,
Per la grazia del Signore

Re d' Egitto, ai nostri cari
Fidi sudditi diciamo
Amistà, salute; e quanto
Segue appresso decretiamo.

Nella notte dal tre al quattro
Giugno del milletrecento-
Ventiquattro, pria ch' avesse
Gesù Cristo nascimento,

Dal real nostro tesoro
Derubate furon molte
Gemme; e poi dell' altre in altro
Tempo appresso ne fur tolte.

A scoprire il ladro, accanto
Del tesor si coricò
Nostra figlia, ed essa pure
Derubata si trovò.

Digitized by Google

Perchè cessin questi furti,
E la nostra ammirazione
Sia palese al ladro, insieme
Con la nostra affezione,

De la nostra unica figlia
La real mano vogliamo
A lui dare, e a questo regno
Successor lo destiniamo.

Non sapendo ove il futuro
Nostro genero s' appiatti,
Gli dirà questo decreto
Come bene il Re lo tratti.

Dato nel milletrecento-
Ventisei, questo dì tre
Di gennaio, avanti Cristo,
Da noi Rampsenito Re.

Rampsenito poi mantenne
La promessa; al ladro diede
La figliuola, e a la sua morte
Lo lasciò del trono erede.

Digitized by Google

Favorí questi il commercio
E gl' ingegni; infin, regnò
Come gli altri, e sotto lui
Poco, è fama, si rubò.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIA ANTONIETTA

(MARIA ANTOINETTE)

Brillano i vetri de le Tuilleries
Chiari nel chiaro giorno,
E vanno ancora per le antiche sale
Gli antichi spettri attorno.

Ne l'elegante padiglion di Flora
Siede Mari' Antonietta,
Siede al ricevimento del mattino
Con severa etichetta.

Le dame in gala: la piú parte in piedi,
Altre su gli sgabelli.
Son tutte in seta ed in broccato d'oro,
Cariche di gioielli.

Digitized by Google

Vitine strette, e guardinfanti immensi.
Guizzan fuor de la vesta
I graziosi piè con le scarpine.
Oh se avesser la testa!

Son tutte senza testa: è senza testa
Fin la regina stessa:
Perciò cred' io che la pettinatura
Quest' oggi non s' è messa.

Sí, la figliuola di Maria Teresa,
Che il gran tuppè portava,
E di superbi Cesari tedeschi
Progenie si vantava,

Oggi si fa veder senza la testa,
Senza l' acconciatura,
Fra le sue dame senza testa anch' esse,
Senza pettinatura.

Questo ci diè la rivoluzione,
Questo l' empia dottrina
Di Rousseau, di Voltaire; questo l'effetto
Fu de la ghigliottina.

Digitized by Google

Ma, cosa strana! quelle poverette
Pare non siansi accorte
Che non han piú la testa su le spalle,
E che perciò son morte.

S' affaccendano tutte in cose insulse,
Proprio come una volta.
Le riverenze senza capo sono
Orribil cosa e stolta.

La prima dama fa un inchino, e porta
La camicia. S' inchina
Profondamente la seconda dama,
E l' offre a la regina.

La terza dama con la quarta fanno
L' inchino insieme; e giú
Tosto in ginocchio, per tirar le calze
A la regina su.

Viene una giovin damigella, e reca
La veste del mattino:
Ne viene un' altra, che reca il guarnello;
E fanno ambe l' inchino.

Digitized by Google

La maggiordoma si sventola il petto
Col ventaglio c'ha in mano;
E, non potendo rider con la testa,
Ride col deretano.

Guarda curioso il sol traverso i drappi
De le finestre e i vetri,
E spaventato arretrasi a la vista
Di quelli antichi spetri.

Digitized by Google

IL CAMPO DI BATTAGLIA D'HASTINGS

(SCHLACHTFELD BEI HASTINGS)

L'abate di Waltham trasse un sospiro
Dal profondo del cuore,
Quando sentì ch'era caduto ad Hastings
Aroldo, il suo signore.

Due monaci mandò per messaggeri,
Chiamati Asgod e Ailrico,
A ricercar del morto re la salma
Dentro il campo nemico.

Addolorati i monaci partiro,
Tornaro addolorati.
« Padre, il mondo è con noi molto cattivo;
Noi siamo sfortunati.

Digitized by Google

Cadde il miglior degli uomini; trionfa
Il bastardo, l'indegno.
L'uom generoso è fatto schiavo; un'orda
Di ladri occupa il regno.

Il più sozzo cialtron di Normandia
Un lord è divenuto:
Un sarto di Bayeux coi sproni d'oro
A cavallo ho veduto.

Guai chi è Sassone oggi! Ai casi vostri
Anche voi provvedete,
O nostri Santi Sassoni; sicuri
Da l'onta in Ciel non siete.

Si vede ben l'effetto ora di quella
Cometa smisurata,
Che pel cielo sanguinoso iva a cavallo
D'una scopa infuocata.

Ad Hastings si compí de la sinistra
Stella il presagio. Andammo,
Come dicesti, al campo di battaglia,
E fra i morti cercammo.

Digitized by Google

Cercammo e ricercammo, infin che un' ombra
Di speranza restò;
Ma in niuna parte il corpo del re morto
Da noi non si trovò. »

Così parlaro i monaci. L' abate
Giunse le mani, fisse
A terra gli occhi, assorto in un pensiero;
Poi sospirando disse.

« A Grendelfield, vicino a Bardenstein,
Vive obliosa e mesta
Edith, collo di cigno, in una povera
Capanna, a la foresta.

Collo di cigno la chiamàr dal collo
A cigno somigliante.
Un tempo Aroldo re fu de la bella
Giovine donna amante.

L' amò, baciolla, se la strinse al cuore,
Poi la dimenticò!
Il tempo passa: son già sedici anni
Ch' egli l' abbandonò.

Digitized by Google

Andatene, o fratelli, a quella donna,
E con lei tutt' e tre
Tornate al campo: l' occhio suo scoprire
Saprà di certo il re.

Poi porterete il corpo a l' abbazia
Di Waltham: gli daremo
Qui sepoltura, e all' anima le preci
Dei morti canteremo.

A mezzanotte giunsero i messaggi
A Edith ne la foresta.
« Edith, collo di cigno, orsù bisogna
Venir con noi: ti desta.

Fummo sconfitti: al duca dei Normanni
La vittoria ha sorriso:
Aroldo re giace nel campo ad Hastings,
Miseramente ucciso.

Vieni ad Hastings con noi: fra gli altri morti
Dobbiamo il re cercare;
Poi lo dobbiam, come l' abate impose,
A Waltham trasportare. »

Digitized by Google

Edith allor non proferì parola;
Fu presta in un momento
I monaci a seguir. La grigia chioma
Iva ondeggiando al vento.

Scalza li seguitò la poveretta
Per fratte e per paludi.
Sul far del giorno videro apparire
D' Hastings i balzi ignudi.

La nebbia, che avvolgea come un sudario
Bianco l' immondo suolo,
Si sciolse a poco a poco; ivan gracchiando
Intorno i corvi a volo.

Sul campo sanguinoso, orribilmente
Spogliati, mutilati,
Giacean fra le carogne a mille a mille
I morti ammonticchiati.

Edith, collo di cigno, a piedi scalzi
Tra 'l sangue camminava:
Da gli occhi fissi, come freccia il guardo
Indagator volava.

Digitized by Google

Cercò di quà, cercò di là; più volte
Dové le svolazzanti
Schiere dei corvi allontanare. I monaci
La seguivano ansanti.

Avea cercato tutto il giorno intero;
Già buio era venuto:
A un tratto rompe dal suo petto un grido
Spaventevole, acuto.

Edith, collo di cigno, ha ritrovato
Il corpo del re ucciso.
Non pianse, non parlò; baciò del morto
Aroldo il bianco viso.

La fronte gli baciò, baciò la bocca,
L'abbracciò stretto stretto;
Baciò le sue ferite ad una ad una
Sanguinanti sul petto.

Ne le spalle di lui poscia rivide —
E le coprì di baci —
Tre cicatrici dal suo dente impresse
Nei dí d'amor fugaci.

Digitized by Google

I monaci frattanto avean potuto
Rami e tronchi raccórre,
E costruir la bara, ove d' Aroldo
Il cadavere porre.

Lo portaro a Waltham, perchè sepolto
Fosse ne l' abbazia.
Edith, collo di cigno, il corpo morto
De l' amor suo seguia.

Seguia cantando con voce argentina
Dei morti le preghiere;
— Un suon lugubre ne la notte — I monaci
Diceano il miserere.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DIO APOLLO

(DER APOLLOGOTT)

I.

Sorge il chiostro sul monte; rugghiando
Corre giù il Reno; e china
Sta in orecchi a la grata guardando
La giovin monachina.

Passa e brilla al chiaror de la sera
Nave come incantata,
Spiega al vento dipinta bandiera;
D' alloro e fiori è ornata.

Digitized by Google

Un bel giovine in mezzo la testa
Erge ricciuta e bionda;
È di porpora e d' oro la vesta
Che il corpo gli circonda.

Nove donne al suo piè pure e belle
Qual marmo pario stanno;
Le persone vaghissime e snelle
Veste succinto panno.

Dolce canta toccando la lira
L' aureochiomato; al cuore
De la povera monaca spira
Un insueto ardore.

Una croce ed un' altra sul petto
Fa essa, e dice un' ave;
Ma la croce non fuga il diletto
Aspro e il martír soave.

Digitized by Google

II.

Sono il Dio de la musica,
Cui il mondo onora e stima:
Era il mio tempio in Grecïa
Su del Parnaso in cima.

Sopra il Parnaso in Grecïa
Sedei sovente; presso
Scorrea l'onda castalia,
Porgeva ombra il cipresso.

Intorno a me sedevano,
Liete vocalizzando,
La-la, la-la, le garrule
Sorelle e folleggiando.

Digitized by Google

Tra-ra, tra-ra, fra gli alberi
S'udia suonare il corno:
La mia sorella Artemide
Cacciava altera intorno.

Come non so; bastavami
Le labbra avvicinare
A la fonte castalìa;
E le sentia suonare.

Cantai: mandò la cetera
Un suono inebriante:
Dafne veder pareami
Origliar tra le piante.

Cantai: mentre l'ambrosìa
Dal labbro traboccava,
Inusitata gloria
Il mondo irradiava.

Son già mill'anni ch'esule
Via da le patrie rive
Cacciato fui; ma in Grecìa,
In Grecia il mio cuor vive.

Digitized by Google

III.

Tutta chiusa nel mantello
Se ne va la monachina,
Col cappuccio fin su gli occhi,
Sí che pare una beghina.

Per la via che lungo il Reno
Va diritta ne l' Olanda
Essa corre, e ognun che passa
Chiama in fretta, e gli domanda:

« Non hai visto il biondo Apollo?
Rosso un manto ha il bello Iddio;
Canta e suona dolcemente;
Egli è il caro idolo mio. »

Digitized by Google

Niun s' arresta. Altri le spalle
Volge muto e via s' affretta;
Altri guarda sorridendo;
Altri dice: « Oh poveretta! »

Passa un vecchio, che insaccata
Ne le vesti ha la persona,
Con le dita armeggia e conta,
Borbottando una canzona.

Porta indosso una bisaccia,
Un cappel porta a tre becchi,
E maligno sorridendo
Ferma il passo e sta in orecchi.

« Non hai visto il biondo Apollo?
Rosso un manto ha il bello Iddio;
Canta e suona dolcemente;
Egli è il caro idolo mio. »

Il vecchietto, dondolando
Con grotteschi atti la testa,
E arricciandosi la barba,
Cosí replica a l' inchiesta.

Digitized by Google

« S'io l'ho visto! Oh si, ricordo
Che in Amsterdam molto spesso
Mi trovai ne la tedesca
Sinagoga in faccia ad esso.

Era là primo cantore,
E avea nome nel natio
Idioma appunto Febo:
Ma non è l'idolo mio.

Mi ricordo anche del manto
Di scarlatto: era costato
Otto bei fiorini il braccio,
Né fu mai tutto pagato.

Quanto al padre, Moisè Zitscher,
Egli è uno dei rabbini,
Che i prepuzi in Portogallo
Circoncide e gli zecchini.

Con la madre siam parenti:
È cugina a un mio cognato,
E rivende brache vecchie
E indolciti sul mercato.

Digitized by Google

Nei figliuoli ebber disgrazia.
Questi è un musico eccellente,
Ma nel giuoco dei tarocchi
E de l' ombre è piú valente.

È un incredulo: si ciba
Di maial: mandato via
Da l' impiego, gira il mondo
D' istrioni in compagnia.

Sopra i palchi ne le piazze
Fa la parte d' Arlecchino,
D' Oloferne, del re David;
Questa poi molto benino.

Canta il vero regal canto
Con la lingua del re vera,
Tremolando ne l' antica
Del *Nighèn* propria maniera.

Otto o nove sgualdrinelle
Ad Amsterdam seco prese
Da una bisca, e va con queste
Trascorrendo pel paese.

Digitized by Google

La piú grassa di costoro
Sa grugnire ch'è una gioia;
E sul capo ha tanto alloro,
Che la chiaman verde troia.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SPOSE DEL SIGNORE

(HIMMELSBRÄUTE)

Chi dal chiostro a notte passa
Vede splender la facciata.
Fan gli spettri colà dentro
La notturna passeggiata.

Una lugubre severa
Procession di morte suore.
Graziosi e bei visini
Dai cappucci sbucan fuore.

Hanno tutte in mano un cero,
Che sinistro e rosso splende.
Suon di gemiti e bisbigli
Per le volte errar s'intende.

Digitized by Google

Il corteggio s'incammina
A la chiesa: entrano in coro;
Seggon tutte ne gli stalli;
E comincia il canto loro.

Canto par di litanie,
Ma parole poco adatte.
Son di spiriti una turba,
Che a la porta del Ciel batte.

« Noi di Cristo fummo spose,
Ma, sedotte dal piacere,
Demmo a Cesare nel mondo
Ciò che Dio doveva avere.

Eran lisci e lustri i baffi,
L'uniforme era attraente;
Le spalline han poi finito
Di sedurci interamente.

Ahi la fronte, che di spine
Si cingea per nostro amore,
Noi di corna l'adornammo;
Noi tradimmo il Salvatore.

Digitized by Google

Il buon Dio sui nostri falli
Versò dolci lacrimette,
Poi gridò: L'anime vostre
Sian per sempre maledette!

Noi perciò dobbiamo, uscendo
Da la tomba, rivedere
Ogni notte queste mura.
Miserere! miserere!

Ahi! la tomba è un dolce albergo:
Ma nel Ciel si dee godere,
Si dee star molto piú caldi.
Miserere! miserere!

O Gesú, che sei sí buono,
Oh perdonaci le nere
Nostre colpe; aprici il Cielo.
Miserere! miserere! »

Cosí cantano le suore;
Ed un morto sagrestano
Suona l'organo: sui tasti
Par che voli l'uragano.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUFFREDO RUDÈL

E

MELISANDA DI TRIPOLI

(GEOFFROY RUDEL UND MELISANDE VON TRIPOLI)

Nel castel di Blay c'è ancora
Un arazzo istoriato,
Da le man de la contessa
Melisanda ricamato.

Ricamollo col suo cuore,
E di lacrime bagnava
La bell'opra ove coll'ago
Questa scena figurava.

Digitized by Google

Come un dì Rudèl morente
Su la spiaggia ella trovò,
Ed in lui de l'amor suo
L'ideale ravvisò.

E Rudello anch'ei la prima,
E fu pur l'ultima fiata,
Vide allor colei che in sogno
Tante volte avea chiamata.

Ella chinasi, lo stringe
Al cuor suo con tenerezza,
E la bianca bocca bacia
Che cantò la sua bellezza.

Ahi fu il bacio de l'addio
Quel primier bacio d'amore!
Ahi vuotaro insieme il nappo
De la gioia e del dolore!

Nel castel s'odon la notte
Strane voci ed indistinte:
Si risveglian ne l'arazzo
Le figure ivi dipinte.

Digitized by Google

La contessa scuote il capo,
Scuote il capo il suo Rudello;
Scendon giù da la muraglia,
E passeggian pel castello.

Confidenze intime e dolci,
Cortesie d'amanti cuori,
Quali usavano a' bei tempi
Dei felici trovatori.

« O Rudello, a la tua voce
Il cuor morto si risente;
Si ridesta una favilla
Ne le ceneri già spente. »

« O mia dolce Melisanda,
Io rivivo nei sereni
Occhi tuoi. Sono in me morti
Solo i mei mali terreni. »

« O Rudello, noi ci amammo
Una volta in sogno; adesso
(Oh miracolo d'amore!)
Noi ci amiam, morti, lo stesso. »

Digitized by Google

« Melisanda, cosa è sogno?
Cosa è morte? — Chi lo sa? —
L'amor solo è il vero; ed io
T'amo, o eterna mia beltà. »

« O Rudello, com'è dolce
Questo cheto albor lunare!
Io del sole il vivo raggio
Non vorrei piú rimirare. »

« Melisanda, o pazzerella,
Tu la luce, il sol sei tu:
Dove passi è primavera,
Vita, amore, gioventú. »

Cosí van le due gentili
Ombre, insieme chiacchierando:
A traverso la finestra
Vien la luna riguardando.

Il baglior del giorno alfine
Via le caccia: spaventate
Esse tornan su l'arazzo,
Dove furon ricamate.

Digitized by Google

VITZLIPUTZLI

PRELUDIO

Questo è il nuovo mondo! Questa
È l'America! Non dico
L'odierna, ch'europea
Già s'è fatta ed avvizzisce.

Questo è proprio il nuovo mondo,
Tale qual da l'oceàno
Lo tirò Colombo fuori.
Brilla ancor dei freschi flutti;

Gronda ancor di perle d'acqua,
Che del sole ai caldi baci
Fiammeggiando si disfanno.
Com'è sano questo mondo!

Digitized by Google

Non è questo un cimitero
Di romantici; né un mucchio
È di simboli ammuffiti
E di fossili parrucche.

Dal terreno vigoroso
Balzan fuori alberi sani;
Niuno ha l'aria d'annoiato,
Niuno muore d'etisia.

Grossi uccelli, da le penne
Di color cangiante, stanno
Sopra i rami. Con i seri
Lunghi becchi e gli occhi orlati

D'un bel nero, a mo'd'occhiali,
Guardan giù tacitamente,
Poi cominciano a strillare
E a ciarlar come commari.

Cosa dican non intendo;
Benché dotto ne le loro
Lingue, al par di Salomone,
Ch'ebbe, è fama, mille mogli,

Digitized by Google

E conobbe tutti quanti
Gl' idïomi de gli uccelli;
Non i vivi sol, ma i morti,
Gl' impagliati dïaletti.

Nuova terra, nuovi fiori!
Nuovi fiori, nuovi odori!
Forti odor non mai sentiti,
Che mi pungono le nari

Con vivissima puntura.
Ed il naso s' affatica
A cercar: ma dunque dove
Tali odori ho già sentiti?

Li ho sentiti a Regenstreet
Forse, in braccio a quella vaga
Gialla svelta Giavanese,
Che fior sempre masticava?

Od a Rotterdam, là presso
A la statüa d' Erasmo,
Ne la bianca offelleria
Da la tenda misteriosa?

Digitized by Google

Mentre io sto così guardando
Sbigottito il nuovo mondo,
Esso prova un gran terrore
A la mia vista. Una scimmia,

Spaventata, fra i cespugli
Balza, guarda, si fa il segno
De la croce, ed « Oh uno spettro
De l'antico mondo! » grida.

Non temer, non sono, o scimmia,
Uno spettro; in queste vene
Freme il sangue: io de la vita
Sono il figlio il piú fedele.

Ma poiché per tanto tempo
Sono stato in mezzo ai morti,
Ho de' morti le maniere,
Le segrete bizzarrie.

Gli anni miei piú belli, sappi,
Li ho passati nel Kiffhäuser,
E nel Venusberg, e in altre
Catacombe dei romantici.

Digitized by Google

Non temere, o cara scimmia,
Io sarò teco gentile,
Che di dietro hai ne la pelle
I colori a me diletti:

Nero rosso e giallo; cari
Nobilissimi colori,
Che del nostro Barbarossa
Mi ricordan la bandiera.

Digitized by Google

I.

Sopra il capo avea l'alloro,
Aurei sproni a gli stivali;
Ma non era già un eroe,
Ma non era un cavaliere.

Era un capo di briganti,
Che nel libro de la fama,
Impudente, scrisse il suo
Impudente nome, Cortez.

Sotto il nome di Colombo,
Proprio sotto egli lo scrisse:
E il fanciullo a scuola impara
A ridire insiem quei nomi:

Digitized by Google

Allor ch' egli ha pronunziato
Di Colombo il nome, dice:
È Fernando Cortez l' altro
Grande eroe del nuovo mondo.

O destino de gli eroi
Miserando! Il nome tuo
Accoppiato ir deve al nome
D' un ribaldo, d' un brigante.

Non sarebbe forse meglio
Rimanere affatto ignoti,
Che tirarsi eternamente
Dietro simil compagnia?

Fu Cristoforo Colombo
Un eroe. L' animo suo,
Come il sol limpido e puro,
Come il sol fu liberale.

Molti han dato al mondo molto;
Ma Colombo gli ha donato
Un intero mondo: al mondo
Ei l' America ha donato.

Digitized by Google

Non potendo liberarci
Da la carcere terrestre,
Seppe almen farla più vasta
E allungarci la catena.

L'uman genere, che stufo
De l'Europa era non solo,
Ma e de l'Affrica e de l'Asia,
Gli è di ciò riconoscente.

Uno solo, un solo eroe
Ci fu largo di maggiore
E miglior dono, colui
Che d'un Dio ci fe' presente.

È costui d'Amram il figlio,
Il figliuolo di Jockebet,
E Mosè chiamasi. Questi,
Questi è il mio più grand'eroe.

O mio Pegaso, Colombo
Troppo a lungo ti trattiene:
Al piccino, a Cortez, questa
Nostra corsa è destinata.

Digitized by Google

Spiega orsú, mio bel corsiero,
La dipinta ala, e voliamo
De l'America a le belle
Terre, al Messico voliamo.

Via, conducimi al castello
Che il monarca Montezuma,
Ospital, diè per dimora
A' suoi ospiti spagnoli.

Nè soltanto casa e cibo
Diede a gli ospiti con grande
Profusione il generoso;
Ma superbi e ricchi doni,

Preziose opere d'arte,
Tutte in oro di massello,
Attestarono il gran cuore
De lo splendido monarca.

Questo barbaro pagano,
Cieco, incredulo, credeva
Al diritto de l'ospizio,
A l'onore ed a la fede.

Digitized by Google

Accettò dunque l' invito
A una festa nel castello,
Che si dava in onor suo
Da' suoi ospiti di Spagna.

E con tutta la sua corte,
Fiducioso, inerme, venne
Al castello; e salutato
Fu dal suon de le fanfare.

Io non so qual de la festa
Fosse il titolo: ma credo
Lealtà Spagnola: il nome
De l'autor Fernando Cortez.

Cortez diede il segno; e tosto
Preso, stretto di catene
È il monarca, e imprigionato
Come ostaggio nel castello.

Ma morí poi Montezuma,
E la diga allor si ruppe,
Che da l' ira popolare
Proteggea l' avventuriero.

Digitized by Google

Scatenossi la tempesta,
Fiera, orribil: s' incalzavano,
E mugghiavano, mugghiavano
L' onde umane ognor crescendo.

Gli Spagnoli è ver, da bravi,
Ributtarono gli assalti;
Ma ogni dí s'era da capo,
E la lotta li sfiniva.

Morto il re, piú nel castello
Non entraron vettovaglie;
Si scemaron le razioni,
Ed i visi s' allungarono.

E coi lunghi visi smunti
Gli Spagnoli si guardavano,
E pensando a la cristiana
Dolce patria sospiravano:

A la cara e dolce patria,
Dove suonan le campane
Piamente, e la *podrida*
Olla fuma al focolare,

Digitized by Google

Piena zeppa di *garbanzos*,
Sotto cui maliziose,
Odorando, sogghignando,
Si nascondon le salsiccie.

Tenne il capo allor consiglio,
E d' accordo fu deciso
Che l' esercito lasciasse
La città domani a l' alba.

Facilmente con l' astuzia
Entrò già l' astuto Cortez;
Ma il ritorno in terra ferma
Era assai pericoloso.

Giace Messico nel mezzo
D' un gran lago: d' ogni parte
Mugghian l' onde. È una fortezza
Con ripari d' acqua intorno;

Che comunica a la terra
Sol con zattere con barche
E con ponti giganteschi.
Le isolette fanno i guadi.

Digitized by Google

Pria che il sol fosse levato,
Gli Spagnoli erano in marcia:
Ma non rullo di tamburi,
Non s' udia squillo di trombe;

Ché non vollero dal dolce
Sonno gli ospiti destare
(Accampati erano a Messico
Centomila Messicani).

Questa volta lo Spagnolo
Fece il conto senza l' oste,
Che gl' Indiani erano stati
Piú solleciti a levarsi.

Su le zattere su i ponti
Su le piccole isolette
Li aspettavan pel bicchiere,
Pel bicchiere de la staffa.

Su le zattere su i ponti
Su le piccole isolette
Oh che folle baccanale!
Correa rosso a fiotti il sangue.

Digitized by Google

Si lottava corpo a corpo:
Su la carne degl' Indiani
Si vedeano impressi i fregi
De le belle armi spagnole.

Una strage era, un macello,
Che stendeasi lento lento
Spaventevole sui ponti,
Su le zattere, sui guadi.

Combattean gl' Indiani urlando
E cantando; gli Spagnoli
Muti, ch' ei dovean la fuga
Conquistarsi a passo a passo.

Eran vane in questa lotta
Sopra luoghi angusti l' arte
E la scienza militare,
L' armi a fuoco ed i cavalli.

Oltre ciò, molti Spagnoli
Impacciati eran da l' oro
Che pur ora avean predato.
Ahimè, il peso, il giallo peso

Digitized by Google

De la colpa li opprimeva!
Il diabolico metallo
Era a l'anima ed al corpo
Egualmente micidiale.

Era il mar tutto coperto
Di battelli; e dentro arcieri
Che tiravano sui ponti,
Su le zattere, sui guadi.

E' colpiron nel tumulto
Spesse volte i lor fratelli;
Ma colpirono anche qualche
Degno idalgo castigliano.

Cadde il nobile Gastone,
Sopra il terzo ponte: avea
La bandiera in mano, dove
La Madonna era dipinta.

Anche questa immagin santa
Fu colpita dagl' Indiani:
Le restaron sette frecce,
Bianche frecce, in mezzo al cuore.

Digitized by Google

Somigliavan quelle spade
Che la *Madre dei dolori*
Porta in mezzo al desolato
Petto ne le processioni.

Don Gastone diè morendo
La bandiera a Don Consalvo,
Che a l'istante fu ferito,
E restò sul colpo. Allora

Prese Cortez la bandiera,
Esso il capo, ed a cavallo
La portò fino a la sera,
Che la pugna fu finita.

In quel giorno cadder morti
Censessanta e piú Spagnuoli:
Piú d'ottanta furon fatti
Prigionieri da gl'Indiani.

Molti furono feriti
Gravemente, e morír poi:
Fu perduta una dozzina
Di cavalli, uccisi o presi.

Digitized by Google

Solamente a sera Cortez
Ed i suoi giunsero al lido;
Una spiaggia arida ov'era
Qualche salice piangente.

Digitized by Google

II.

A la pugna orribil segue
Il tumulto del trionfo.
Splende Messico di cento-
mila fiaccole di gioia.

Centomila torce a vento
E corone di fiammante
Pece tingono di fuoco
I palagi e i ricchi templi.

Sopra tutti il tempio, il rosso
Di mattoni immenso tempio
Del gran Dio Vitzliputzli,
Somigliante in modo strano

Digitized by Google

A l' egizia, babilonica,
Colossale architettura,
Come vedesi nei quadri
De l' inglese Arrigo Martin.

Son gli stessi ampi scaloni,
Ampi tanto, che si veggono
Su e giú salire e scendere
A migliaia i Messicani;

Mentre a frotte su i gradini
Giaccion lieti banchettando
I guerrier selvaggi, ebbri
Di vittoria e vin di palma.

Gli scaloni tortuosi
Menan su la piattaforma;
Una gran tettoia, cinta
D' una gran balaustrata.

Là sul trono siede il grande
Vitzliputzli, il sanguinario
Dio guerrier dei Messicani.
È un feroce orribil mostro:

Digitized by Google

Ma dintorno ha tanti fronzoli
Ed appar sì puerile,
Che, malgrado il raccapriccio,
La sua vista eccita il riso.

La sua vista mi richiama
A la mente il *Manken-Piss*
Di Brusselles e le danze
De' defunti a Basilea.

Stan del trono a destra i laici,
A sinistra i preti. Oh come
Sfoggia il clero, tutto adorno
Di gran piume a color vari!

Su i gradini de l'altare
Sta un vecchietto accoccolato:
Non ha barba né capelli;
Ha una camiciola rossa.

Questi è il sacrificatore:
Ride e arruota il suo coltello;
Ride e arruota, e di sottecchi
Guarda il Dio di tratto in tratto.

Digitized by Google

Vitzliputzli par che intenda
Del suo servo il muto sguardo,
E le ciglia leggermente,
Leggermente i labbri muove.

Stan seduti su i gradini
Anche i musici del tempio.
Oh quei corni, oh quei timballi!
Che fracasso, che romore!

Che fracasso, che romore!
E il romore è accompagnato
Dal *Te Deum* messicano.
Pare un grande miagolio;

Un gran miagolío di gatti,
Gatti dico di que' grossi,
Gatti-tigre, che la caccia
Danno a l'uomo, non al topo.

Quando il vento de la notte
Spinge al lido quelle grida,
Gli Spagnuoli ivi accampati
Senton male, male al cuore.

Digitized by Google

Mesti sotto i mesti salici
Essi stanno, e guardan fiso,
La città guardan che ne le
Tenebrose onde del lago,

Quasi a scherno, si rispecchia
Con le sue fiamme di gioia.
Gli Spagnuoli stan là, come
Nel *partèr* d'un gran teatro:

La lucente piattaforma
Del gran tempio è il palco scenico,
Ove un tragico mistero
Oggi vien rappresentato.

Sacrificio umano è il nome
De la favola, una molto
Vecchia favola. Eseguita
Dai Cristiani è meno orribile;

Perché il sangue si trasmuta
In vin rosso, e il corpo in una
Tonda piccola innocente
Sottil foglia di pan bianco.

Digitized by Google

Ma era barbaro, era serio
Questa volta lo spettacolo:
Si mangiava carne vera,
Si beveva sangue umano.

Questa volta si beveva
Puro sangue di Cristiani,
Non mischiato mai col sangue
O di Mori o di Giudei.

Godi, godi, o Vitzliputzli;
Oggi buon sangue spagnuolo
De' suoi tepidi profumi
Pascerà il tuo ghiotto naso.

Oggi ottanta bei Spagnuoli
Caderanno in onor tuo,
Buoni arrosti pe' tuoi preti,
Che dilettansi di carne:

Poiché il prete è un uomo, e l'uomo,
Animal divoratore,
Non può vivere di fumo
E d'odor, come gli Dei.

Digitized by Google

Odi! Suonano i timballi
De la morte, i corni stridono,
Annunziando che il corteggio
De le vittime già sale.

Son ottanta, orribilmente
Nudi: strette dietro il dorso
Han le mani: son tirati,
Trascinati per le scale.

Son costretti a inginocchiarsi
A l'immagine del Dio,
E a ballar grottesche danze;
Son costretti coi tormenti.

E i tormenti son sí orribili,
Che le grida di dolore
De' pazienti copron tutto
De' cannibali il fracasso.

Disgraziati i riguardanti
Di sul lido! che sentiano,
Che riconoscean le grida
Disperate de gli amici.

Digitized by Google

Su la scena illuminata
E' vedean perfettamente,
E' vedeano i corpi, i visi,
Il coltel vedeano e il sangue.

E togliean dal capo l'elmo,
E in ginocchio si metteano,
E de' morti il tristo salmo
Intuonavan — De profundis —.

Fu tra quei che cadder morti
Raimondo di Mendoza,
Il figliuol de la Badessa
Stata il primo amor di Cortez.

Allor che nel petto al giovine
Cortez vide il medaglione
Col ritratto de la madre,
Pianse lacrime cocenti.

Rasciugossi poi col duro
Guanto gli occhi, dal profondo
Un sospir trasse, e cogli altri
Cantò in coro — Miserere —.

Digitized by Google

III.

Già le stelle impallidiscono,
E le nebbie del mattino
Su dal mar salgono, come
Ombre avvolte in drappi bianchi.

Spenti son nel tempio i lumi,
E qua e là sul pavimento
Sanguinoso giaccion preti,
Giaccion laici russando.

Veglia solo la casacca
Rossa. Al fioco ultimo lume,
Folleggiando, sogghignando
Dolcemente, al Dio favella.

Digitized by Google

« Vitzliputzli, Putzlivitzli,
Mio gentil Dio Vitzliputzli!
Ti se' oggi divertito?
Respirasti buoni odori?

Era ben sangue spagnuolo.
Oh che odore appetitoso!
Oh con quanta voluttà
Il tuo naso l'aspirava!

E domani avrai i cavalli,
Questi nobili animali,
Che le vacche oceanine
Generarono da i venti.

Se gentil sarai, ti voglio
Immolare anche i miei due
Nipotini, unica gioia
De la mia tarda vecchiezza.

Ma gentil devi esser, devi
Darci ancora una vittoria:
Facci vincere, adorato
Putzlivitzli, Vitzliputzli.

Digitized by Google

Sperdi i nostri empi nemici,
Questi estrani, che venuti
Da lontane ignote terre
Son quaggiù traverso al mare.

Che li spinse fuor di patria?
Fu la fame o la rapina?
Campa onesto in casa tua,
È un proverbio antico e giusto.

Cosa voglion? Ne le tasche
E' si cacciano il nostro oro,
E ci dicon: su nel cielo
Voi dovete esser felici.

Da principio li credemmo
D'una razza superiore,
Del sol figli, eterni, armati
De la folgore e del tuono.

Ma son uomini, mortali
Come noi: stanotte questa
Bianca lama ha fatto prova
De la lor mortalità.

Digitized by Google

E non son di noi più belli;
Anzi alcuni sono brutti
Come scimmie, ed han com' esse
De' capelli su la faccia.

Son brutti anche moralmente;
Non han punto religione;
Dice ch' usano persino
Di mangiarsi i loro Dei.

Oh disperdi questa infame
Empia razza di teofaghi!
Dacci, oh dacci la vittoria,
Adorato Vitzliputzli! »

Così il prete. La risposta
Del Dio suona come un rantolo,
Un sospiro; come il vento
De la notte in mezzo a l'alghe:

« Giubba rossa, giubba rossa,
Molta gente hai tu scannata;
Ora caccia il tuo coltello
Nel decrepito tuo corpo.

Digitized by Google

Uscirà da lo squarciato
Corpo allor l'anima tua;
Se n'andrà tra sassi e bronchi
A lo stagno de le rane.

Là vedrai mia zia, de' topi
La regina. Essa diratti:
« Oh buon giorno, anima ignuda,
Cosa fa quel mio nipote?

Vive lieto in una dolce
Come il miel dorata luce?
La fortuna scaccia sempre
Da la fronte a lui le mosche?

O lo gratta con le nere
Ferree zampe avvelenate
L'empia Dea de la miseria,
L'esecrabil Katzlagara? »

Tu rispondi, anima ignuda:
« Vitzliputzli ti saluta,
E ti augura la peste
Di gran cuore, o maledetta.

Digitized by Google

Tu la guerra consigliasti,
E il consiglio tuo fu morte.
Ahi, s'adempie la sinistra
Vecchia orribil profezia:

Che distrutto un dí sarebbe
Questo impero da una gente
Colla barba, qua volata
Sopra uccelli di legname.

Ciò che vuol la donna, dice
Un proverbio, Iddio lo vuole:
Doppiamente lo vuol, quando
Quella donna è di Dio madre.

È bene essa che m'aborre,
La superba del Ciel donna,
La fanciulla senza macchia,
Che fa incanti, fa miracoli.

Gli Spagnuoli essa protegge:
Ed a me, il piú tristo Dio,
E a la mia povera Messico,
Tocca, ahimè, tocca perire.

Digitized by Google

Fatto ciò ch'io dico, o giubba
Rossa, càcciati in un foro
Ne la sabbia; e dormi bene:
Non vedrai la mia sciagura.

Crollerà questo bel tempio,
Ed in fumo io scioglierommi:
Sol ruine e fumo. Niuno
Più vedrammi. Tuttavia

Non morrò: noi altri Dei
Diventiamo vecchi come
Papagalli; noi mudiamo,
E com'essi mutiam penne.

Ne la patria de' nemici
Miei, l'Europa, rifugiarmi
Voglio, e là vo' cominciare
La mia nuova professione.

Io m'indiavolo; il nemico
De gli Dei divento; e faccio
Tutto quel peggio ch'io posso
Ai nemici nostri. Io voglio

Digitized by Google

Tormentarli, spaventarli
Con fantasime, e ammorbarli,
Perché assaggino l'inferno,
Con un gran puzzo di zolfo.

Voglio i savi e i pazzi loro
Adescar; solleticare
Vo' la lor virtú, finch' essa
Rida come una baldracca.

Io, si, diavolo divento,
E saluto miei compagni
Satanasso e Belial,
Astarot e Belzebub.

E te pur saluto, o madre
Del peccato, o Lili, fredda
Serpe. Insegnami i sorrisi
Tuoi feroci e la menzogna.

O mia Messico adorata,
Io non posso, io no salvarti:
Ma farò di te vendetta,
O mia Messico adorata.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EX-VIVENTE

(DER EX-LEBENDIGE)

Bruto, dov'è il tuo Cassio,
Che de la Senna un dí lungo la riva
Teco, vigile scólta,
A passeggiare e a ragionar veniva?

Su ne le fosche nubi
Si fissavano i vostri occhi talor:
Ma nube assai piú fosca
Era il pensier che portavate in cor.

Bruto, dov'è il tuo Cassio?
La voglia d'ammazzare oh gli passò!
Dicono che sul Neckar
Lettore del tiranno ei diventò.

Digitized by Google

Bruto risponde: cieco
Come tutti i poeti anche tu se':
Legge a corte il mio Cassio,
Ma legge sol per ammazzare il re.

Di Matzerath i versi
Legge: ogni verso una ferita fa!
Presto o tardi la noia
Il povero tiranno ucciderà.

Digitized by Google

VECCHIA ROSA

(ALTE ROSE)

Era un bel boccio di rosa,
Era l'idol del mio cuore:
Crebbe, aprironsi le foglie,
E fu tosto in pieno fiore.

Fu la rosa la più bella
Che fiorisse nel paese:
Volli coglierla; ma lei
Con le spine si difese,

Or ch'è tutta spampanata,
Ch'è appassita a l'acqua, al sole,
Or mi dice: « Enrico mio »;
Ora è lei che amar mi vuole.

Digitized by Google

Ora: « Enrico, Enrico caro »,
Mi ripete in cento e cento
Dolci guise; ma mi buca
Colle spine c'ha sul mento.

Ha sul mento un porro armato
D'aspre punte. — Senti, o cara,
Vatti a chiudere in convento,
O la barba a farti impara.

Digitized by Google

LAZZARO

(LAZARUS)

I.

COSÌ VA IL MONDO

(WELTLAUF)

S' uno è ricco sterminato,
Arricchir sempre potrà:
Anche il poco sarà tolto
A colui che poco avrà.

Ma se proprio non hai niente,
Fatti, oh fatti sotterrar!
Solo i ricchi, o mascalzone,
Han diritto di campar.

Digitized by Google

II.

UN' OCCHIATA INDIETRO

(RÜCKSCHAU)

Tutti ho fiutato gli odor che manda
Questa terrena dolce locanda:
Quanto nel mondo c'è di piacere,
Io l'ho voluto tutto godere.
Il moka bevvi, dolci mangiai;
Qualche graziosa bambola amai:
Seguii le mode, vestii di seta;
Ebbi anche in tasca qualche moneta.
Ho cavalcato, Gellert novello:
Ho posseduto casa e castello.
De la fortuna sul verde prato
M'ha il sol coi biondi raggi baciato.

Digitized by Google

Una corona cinsi d'alloro,
Che nel cervello bei sogni d'oro,
Sogni d'eterno maggio esalava;
Onde una dolce m'inebriava
Lenta stanchezza crepuscolare.
Dentro la bocca sentii volare
Piccioni arrosto; poi gli angiolini
Venian recando preziosi vini.
Eran visioni, splendide bolle,
Che si spezzaro. Su l'erba molle
Or giaccio: ho rotte da reumi l'ossa,
E di vergogna l'anima rossa.
Tutti i diletti, tutte le gioie,
Ahi l'ho scontate con gravi noie.
D'aspre amarezze fui nutricato;
Cimici sozze m'han morsicato:
Crudeli affanni mi contristaro;
Dovei mentire, chieder denaro
A cortigiane vecchie, a usurai;
Credo perfino che mendicai.
Ora son stanco d'affaticarmi,
Giú ne la tomba vo'riposarmi.
Vi do, fratelli, l'addio supremo:
Lassú, s'intende, ci rivedremo.

Digitized by Google

III.

RISURREZIONE

(AUFERSTEHUNG)

Empie l'aria uno squillo di tromba,
Indi un altro terribil risuona:
I defunti escon su da la tomba,
Agitando la fredda persona.

Ciò che ha gambe si mette in cammino;
Vòlte a Giosafa ondeggian le forme
Biancheggianti, ove siede il divino
Tribunale, e convegno han le torme.

Da scabini gli Apostoli fanno,
Come *Freigraf* presiede il Signore.
La sentenza che a tutti essi danno
È sapiente, inspirata d'amore.

Digitized by Google

Hanno i giudici il viso scoperto:
Il cappuccio ciascun si levò
Del giudizio final ne l'aperto
Giorno, allor che la tromba squillò.

Dei citati la turba raccolta
Ne la valle di Giosafa sta.
È la gente accusata ben molta:
Un giudizio sommario si fa.

Son divisi in due parti: l'agnella
A diritta, a sinistra il montone:
Tocca il Cielo a la pia pecorella,
Va il lascivo capretto a Plutone.

Digitized by Google

IV.

MORIBONDI

(STERBENDE)

De la fortuna, del sol volasti
In cerca; addietro nudo tornasti.
La fede e gli abiti nostri piú belli
Van, fuor di casa, tosto in brandelli.

Tu sembri un morto; ma su, coraggio;
Eccoti a casa dal tuo viaggio.
Sotto le zolle del patrio loco
C'è caldo quanto vicino al fuoco.

Talun pur troppo storpio rimase,
Né piú rivide le proprie case;
Ed or le braccia con pio fervore
Leva gridando, pietà Signore.

Digitized by Google

V.

MARMAGLIA

(LUMPENTHUM)

I ricchi, o caro, guadagnerai
Con le piú sozze adulazioni:
Il vil metallo gli è vile assai,
E vuol sentirsi sempre adular.

L'incenso abbrucia con profusione
Innanzi ad ogni vitello d'oro;
Stà giú nel fango stà ginocchione;
E lodi a mezzo, bada, non dar.

È molto caro quest'anno il pane,
Ma le parole non costan niente.
Di Mecenate celebra il cane,
E mangia, mangia, fino a scoppiar.

Digitized by Google

VI.

RIMEMBRANZA

(ERINNERUNG)

Ha questi la perla, quell' altro ha il forziero.
Moristi anzi tempo, Guglielmo davvero:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Si ruppe la trave dov' egli venia,
E in mezzo de' flutti cadendo perìa:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

La bara seguimmo del giovin gentile,
Che fu sotterrato tra' fior de l' aprile;
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Prudente da l' alta procella campasti,
A tempo un refugio sicuro trovasti;
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Digitized by Google

A tempo campasti; prudente se' stato;
Guaristi senz'esserti prima ammalato:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Ed io quante volte pur or, dopo tanto,
A te con invidia ripenso e con pianto!
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Digitized by Google

VIII.

PIA AMMONIZIONE

(FROMME WARNUNG)

Poni mente che mal non t'accada,
O anima immortale,
Quando lasci il tuo frale:
Tenebrosa è de' morti la strada.

A le porte del regno lucente
Le guardie di Dio stanno:
De l'opre inchiesta fanno,
Ma del nome e del grado niente.

A l'ingresso le scarpe pesanti
Il peregrin via getta.
Entra orsù; qui t'aspetta
Pace e molli pantofole e canti.

Digitized by Google

IX.

CALMO CALMO

(DER ABGEKÜHLTE)

Quando s'è morti, bisogna stare
Un pezzo dentro la tomba. Questo,
Questo mi cuoce, che la famosa
Risurrezione non verrà presto.

Oh se una volta, pria che la vita
Mi fugga, e taccia gelido il cuore,
Oh se una volta goder potessi
D'una gentile donna l'amore!

Ma la vorrei bionda, con occhi
Soavi, come di luna raggio;
Poi che m'è stato sempre fatale
Dei bruni soli l'ardor selvaggio.

Digitized by Google

La giovinezza piena di fuoco
Ama il tumulto de la passione,
Giura, spergiura, grida, s'infiamma,
Vive di smanie, di confusione.

Mezzo malato come ora sono,
Ed ahi! passata l'età fiorente,
Vorrei amare, darmi bel tempo,
Gioir, ma molto tranquillamente.

Digitized by Google

X.

STELLE PRUDENTI

(KLUGE STERNE)

Passa gentile sui fior d'aprile
Il piede, e li calpesta:
Va l'uomo avanti, e piegan franti
L'alto e l'umil la testa.

Scrigno a le perle è il mar; vederle
L'uom seppe: le forò
Da parte a parte con sottil arte,
E un nastro v'infilò.

Furbe ciò sanno le stelle, e stanno
Su in alto con ragione;
Stanno le stelle, fisse fiammelle,
Del ciel ne' padiglione.

Digitized by Google

XI.

MORFINA

(MORPHINE)

Grande la somiglianza è de le due
Giovanili figure: una più pallida
Assai de l'altra, e più severa assai;
Stavo quasi per dir, molto migliore;
De l'altra, che mi tenne fra le braccia
Stretto soavemente. Oh come dolce
Era il suo riso e il guardo suo felice!
I papaveri ond'essa incoronato
Aveva il capo mi sfiorâr la fronte;
E lo strano profumo ogni dolore
Da l'anima scacciò. Ma poco dura
Questo sollievo. Solamente allora

Digitized by Google

Risanare io potrò, quando la fiaccola
Cali quell'altra ch'è sì grave e pallida.
È buono il sonno, e più la morte: meglio
Veramente saría non esser nati.

Digitized by Google

XIV.

COMMEMORAZIONE

(GEDÄCHTNISFEIER)

Non avrò cadosch, non messa
A la chiesa parrocchiale,
Non preghiere o cantilene
Nel mio giorno funerale.

Ma se il tempo sarà bello,
Forse andran quella mattina
Per Montmartre a passeggiare
La Matilde e Paolina.

E portando a la mia tomba
La corona d'amaranto,
« Oh pauvre homme! » dirà Matilde
Con gentil voce di pianto.

Digitized by Google

Io sto in alto, in alto assai,
E una seggiola non ho
Per la mia cara, ch'è stanca,
Sì che reggersi non può.

Bimba mia grassoccia e cara,
Tu non puoi tornare a piedi:
Ma ci sono a la barriera
Le carrozze: non le vedi?

Digitized by Google

XVI.

MADONNA CURA

(FRAU SORGE)

Fervea nel sole de' miei felici
Giorni la danza de le zanzare,
Ero adorato dai cari amici,
Che il piú gustoso mio desinare
E la mia borsa (se c' era niente)
Diviser meco fraternamente.

Mutò la sorte, finí il denaro,
Ed un amico piú non m' avanza:
Spentosi il sole, tosto cessaro
Le mie zanzare la lieta danza:
Ahi! le zanzare e i cari amici
Via dileguaro coi dí felici.

Digitized by Google

Or ne le fredde notti infermiera
Madonna Cura veglia al mio letto:
Ha un corsè bianco, nero il berretto;
Ed apre e serra la tabacchiera,
Che orribilmente stride: maligna
Tentenna il capo la vecchia arcigna.

Talora in sogno veggo tornare
Coi lieti giorni la primavera,
I dolci amici e le zanzare.
Ahi! strider sento la tabacchiera.
La brutta vecchia si soffia il naso;
Per me è finita, non c'è più caso.

Digitized by Google

XVII.

AGLI ANGELI

(AN DIE ENGEL)

Ecco Thànatos, il nero
E maligno cavaliero.
Sento il trotto del cavallo
Su la strada. Senza fallo
Viene a pigliarmi il cavalier: lasciare
Debbo Matilde: oh, non ci so pensare!

Era a me sposa e figliuola:
Io fra l'ombre or vado, e sola
Qui nel mondo riman ella,
Riman vedova, orfanella:
Sola riman chi già fida amorosa
Mi posava sul cuor figliuola e sposa.

Digitized by Google

Voi da l' alto, angeli santi,
Ascoltate i preghi e i pianti
Del mio cuor. La mia diletta
Sposa sia da voi protetta:
Da voi protetta, me partito, sia
L' immagin vostra, la figliuola mia.

Per le lacrime onde i mali
Confortaste dei mortali,
Per le sacre oscure note
Che bisbiglia il sacerdote,
Per la dolce bellezza onde splendete,
O angeli, Matilde proteggate.

Digitized by Google

XVIII.

NELL' OTTOBRE 1849

(IN OCTOBER 1849)

Passata è la tempesta; eccoci tutti
In calma un' altra volta.
Germania torna a gli alberi di ceppo
Con allegrezza molta.

Ci rimettiamo a la tranquilla vita,
Ogni altra cosa è male.
La rondine di pace ai nostri tetti
Drizzò di nuovo l' ale.

Posa tranquillo il bosco, e posa il fiume,
Da la luna irraggiato.
S' ode ogni tanto un colpo — È qualche amico
Forse, che han fucilato.

Digitized by Google

L'avran trovato con l'armi a la mano
Forse quel prepotente,
(Non tutti hanno lo spirito di Flacco,
Che scappò bravamente).

Un altro colpo! Castagnole e razzi
Di Goethe per la festa,
Forse, o per la Sonntag, che con la vecchia
Musica si ridesta.

Ecco anche Liszt: ei vive, egli non giace
Nei campi trucidato
De l'Ungheria: non il Russo l'uccise,
Non l'uccise il Croato.

Cadde l'estremo baluardo della
Tedesca libertà;
Ma il Signor Liszt è illeso; e la sua spada,
Che ne l'armadio sta.

Ei vive, e un giorno ai nipotini suoi
Racconterà le imprese
De la guerra ammirande, e l'ammiranda
Parte ch'egli vi prese.

Digitized by Google

Al nome d'Ungheria, dentro il corpetto
Mi par di soffocare;
Parmi che un mar sott'esso si sollevi:
Le trombe odo squillare!

Risento il suono de la leggendaria
Eroica antica gesta,
Il ferreo canto che dei Nibelunghi
L'alta ruina attesta.

È il medesimo fato, e la medesima
Vecchia storia ch'io lessi:
Sono mutati solamente i nomi;
Ma gli eroi son gli stessi.

Ed han la stessa sorte. Ancor che ardito
Spieghi le sue bandiere,
Deve l'eroe sotto la forza bruta
Atterrato cadere.

Ed oggi il toro s'alleò con l'orso.
Tu cadesti, o magiaro;
Ma ti consola; ciò che noi dovemmo
Sorbirci è ben più amaro.

Digitized by Google

Tu fosti vinto almeno onestamente
E da bestie per bene:
Ma noi.... son lupi, son maiali e cani,
Chi ci ha messo in catene.

Ciò latra, urla, grugnisce. I vincitori
Puzzano orribilmente. —
Zitto, o poeta; tu stai male, e questo
Eccitarti è imprudente.

Digitized by Google

XXI.

SI SPENGE

(SIE ERLISCHT)

Cala il sipario, tutto è finito;
Signori e dame se ne van via.
E piacque il dramma? Pare: ho sentito
Di molta gente ch' applaudia.
Il cólto pubblico diede al poeta
Non dubbi segni di gradimento.
Ora è deserta la scena e cheta;
Ora il diletto coi lumi è spento.

Ma sta! Uno scatto sordo stridente
S' ode a la vuota scena vicino:
Forse la corda d' un violino
Vecchio si ruppe subitamente.
Alcuni topi vanno insolenti

Digitized by Google

Per la platea quà e là correndo.
Per tutto il puzzo de l' olio senti.
L' ultimo lume si va spegnendo;
Geme, scoppietta, dà un guizzo, e via.
Era quel lume l' anima mia.

Digitized by Google

XXII.

TESTAMENTO

(VERMÄCHTNIS)

Vien la morte; al testamento
Mi bisogna ormai pensare.
Da cristiano, a' miei nemici
Un ricordo io vo' lasciare.

Lascio a questi virtuosi
Avversari i miei malanni,
E le pene che m' han fatto
Tribolar tanti e tanti anni.

Lascio a loro anche le coliche
Che mi strappan le intestina,
E le perfide emorroidi,
E la ritension d' orina.

Digitized by Google

I miei crampi anche vi lascio,
De la spina il reo bruciore,
Ed il flusso de la bocca,
Cari doni del Signore.

Codicillo al testamento:
Faccia il buono e giusto Iddio
Che la rea memoria vostra
Si sprofondi ne l'oblio.

Digitized by Google

Digitized by Google

DALLE ULTIME POESIE

(LETZTE GEDICHTE)

Digitized by Google

Digitized by Google

DESIDERIO DI QUIETE

(RUHELECHZEND)

Lascia il tuo pianto scorrere,
E sanguinar, quando è ferito, il cuore:
Son le lacrime un balsamo;
Ha la sua dolce voluttà il dolore.

S' altri non ti ferirono,
Tu stesso il ferro nel petto ti caccia;
E, quando piangi, rendere
Grazie al buon Dio del tuo dolor ti piaccia.

Tace il diurno strepito,
La notte in ciel coi lunghi veli appare:
Nessun briccone o stupido
Ti verrà ne le sue braccia a turbare.

Digitized by Google

Là non la dotta musica
Non il pianforte ti tormenterà,
Non lo splendor de l' opera,
Non il furor de le celebrità.

Non sarai da la frivola
Genia de' virtuosi assedïato,
Non dal genio di Giacomo,
Non da la *claque* ond' egli è celebrato.

Hanno le schive orecchie,
O dolce tomba, un paradiso in te.
Buona è la morte; ed ottimo
Non aver messo in questo mondo il piè.

Digitized by Google

CURE BABILONESI

(BABYLONISCHE SORGEN)

Morte mi chiama. — Potessi, o cara,
Lasciarti in mezzo d'un bosco, un cupo
Bosco, di quelli dove ripara
L'uccel di preda, dov'urla il lupo,
Dove grugnisce con paurosa
Voce del biondo cignal la sposa!

Morte mi chiama. — Ma no, vorrei,
O moglie, o luce de gli occhi miei,
Lasciarti invece ne l'alto mare
Allor che il vento aquilonare
Fustiga l'onde, e i mostri tutti,
Che ne gli abissi dormon dei flutti,

Digitized by Google

Gli orrendi mostri divoratori,
A gola aperta si slancian fuori.
Credi, o Matilde, credi, o mia sposa,
No, non son tanto terribil cosa
L'aspra foresta né il mar furente,
Come il soggiorno nostro presente.
Son pescicani, lupi, avvoltoi,
Bestie tremende quanto tu vuoi;
Ma piú feroci, piú triste assai
Dentro Parigi ne troverai;
Parigi bella, piena di canti,
De' buoni inferno, ciel dei birbanti.
Io qui lasciarti? Oh, cosa é questa,
Che mi fa perder, credi, la testa.

Le mosche nere col lor ronzio
Par che m'irridan. Sul naso mio
Si posan anche. Brutte furfanti!
Ce n'è di quelle che han visi umani;
Altre han la tromba de gli elefanti,
Come Genesa, Dio de gl' Indiani.
Che tramenio dentro il cervello!
C'è qualcheduno che fa fardello.
Ahimè! Lo spirito sgombra e va via,
Prima ch'io stesso partito sia.

Digitized by Google

IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI

(DAS SKLAVENSCHIFF)

I.

Il capitano *Mynheer van Koek*
Ne la cabina siede a contare:
Calcola il costo de le sue merci,
Ed i guadagni che potrà fare.

« Trecento botti di gomma buona,
Trecento sacchi di pepe buono;
C'è poi la polvere d'oro e l'avorio.
Ma i negri il meglio di tutto sono.

Digitized by Google

Ho avuto in cambio seicento negri
Al Senegal quasi per niente:
La carne è dura, i nervi tési;
Par bronzo fuso stupendamente.

E cosa ho dato? De l'acquavite,
Perle di vetro, qualche strumento
D'acciaio. Mezzi che me ne campi,
Guadagno l'otto-cento per cento.

Solo trecento ch'io ne conduca
Vivi nel porto di Rio Janeiro,
Mi paga cento ducati l'uno
Sicuramente casa Perreiro. »

Mynheer van Koek strappato è a un tratto
Ai suoi pensieri. Ne la cabina
Entra il chirurgo del bastimento,
Il dottor Smissen; entra e s'inchina.

Una figura magra sottile,
Col naso tinto d'un bel rossore.
« I nostri negri, di', come stanno?
Grida *Van Koek*, di' su, Dottore. »

Digitized by Google

Questi ringrazia de la premura,
E dice: « Appunto ero venuto
A dir che il numero dei morti è nella
Notte passata molto cresciuto.

Finora in media morivan due
Per giorno, ed oggi sette n'è andati;
Tre donne e quattro maschi. Li ho tutti
Nel libro *Perdite* già registrati.

Anche ho voluto attentamente
I lor cadaveri esaminare;
Perché i bricconi si fingon morti
Solo per esser gettati in mare.

Li liberai da le catene;
Poi, come in questi casi si suole,
Feci i cadaveri gettare ai pesci
Stamane avanti levato il sole.

Tosto balzaron fuori de l'onde
I pescicani; venian ansanti
A battaglioni: la carne nera
Piace a quei ghiotti miei dozzinanti.

Digitized by Google

Avean seguito la nostra nave
Fin da la costa. Gli scellerati
Fiutan l'odore di carne morta,
Come ghiottoni ben consumati.

È curioso veder com'essi
Saltan sui morti furiosamente.
Chi strappa un capo, chi un braccio; gli altri
Mangian le membra sanguinolente.

Quando han mangiato, vengono attorno
Al bastimento lieti a ballare;
E coi grandi occhi mi guardan, come
Per ringraziarmi del desinare. »

Van Koek sospira, e l'interrompe:
« Di', si può render men grave il male?
Si può arrestare, dimmi, il progresso
Di queste morti, per me fatale? »

Dice il dottore. « Molti son morti
Per loro propria colpa e cagione:
Il forte puzzo dei loro corpi
Corruppe l'aria de la prigione.

Digitized by Google

Molti annoiavansi di molto, e sono
Morti di nera malinconia:
Un po' di musica, d'aria, di ballo
Potrà guarire la malattia. »

« Bravo, ben detto, grida *Van Koek;*
Il mio carissimo naval dottore
È accorto e saggio come Aristotele
Che d'Alessandro fu precettore.

Il Presidente sociale a Delfte
Per la coltura dei tulipani
È un gran brav'uomo, ma al tuo confronto
Resta un ingegno di quei mezzani.

Musica, musica! Debbono i negri
Qui sopra il ponte tutti ballare:
E a chi col ballo non si diverte
Buone frustate faremo dare. »

Digitized by Google

II.

Da l'alta tenda del cielo azzurra
Molte migliaia di furbe stelle
Guardan, fiammanti di desiderio,
Come occhi grandi di donne belle.

Guardano in basso nel mar, che lunge
D'un vapor rosso fosforescente
È ricoperto. Mormoran l'onde,
L'onde commosse soavemente.

Non ci son vele sopra il naviglio;
Sembra che quasi sia disarmato:
Ma sopra il ponte brillan lanterne,
Dove già il ballo è cominciato.

Digitized by Google

Sega il piloto sul violino,
Il cuoco suona l'oboe, il dottore
La tromba, ed uno dei marinari
Batte il tamburo, batte di cuore.

Ben cento negri, uomini e donne,
Gridano e saltan, siccome matte:
Ad ogni salto s'ode il fragore
De le catene, che il tempo batte.

Pestano tutti con rabbia i piedi,
E qualche bella negra al compagno
Nudo si stringe voluttüosa-
mente. S'ascolta pur qualche lagno.

Il guardaciurme fa da maestro
Di sala; e sforza, frustando a buono,
I ballerini a divertirsi,
A ballar, anche se stanchi sono.

Zunnene, zunnene! Dum-dum, dum-dum!
Il gran fracasso sveglia nel fondo
Del mare i mostri, che dormon ivi
Il loro stupido sonno profondo.

Digitized by Google

Vengono a cento i pescicani,
Sempre fra 'l sonno, mezzi acciucchiti:
Alzano gli occhi verso il naviglio,
Restan sorpresi e sbalorditi.

Veggon che l' ora del desinare
Non è per anco giunta; sbadigliano,
Apron le gole: le lor mascelle,
Di denti armate, seghe somigliano.

E ancora *tunnene, dum-dum, dum-dum!*
Il ballo pare che mai non cessi.
I pescicani per l' impazienza
La coda mordonsi da loro stessi.

Non aman punto, credo, la musica;
Com' altri molti brutti animali.
« Non ti fidare, dice il poeta
D' Albione, a bestie non musicali. »

E sempre *tunnene, dum-dum, dum-dum!*
Il ballo seguita con gran furore.
Sta presso l' albero *Mynheer van Koek,*
E a mani giunte prega il Signore.

Digitized by Google

« Signor, ti prego pel tuo divino
Figlio, perdona ai peccatori
Negri la vita. Se t' hanno offeso,
Tu sai che stupidi son come tori.

Perdona in nome di Gesú Cristo,
Che per noi tutti la vita ha dato.
Se non mi restan trecento negri,
Credi, Signore, son rovinato. »

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FILANTROPO

(DER PHILANTHROP)

C'era un ricco signor, che una sorella
Povera avea. Diss'ella
Al fratel suo: « Stamane
Sono digiuna, dammi un po' di pane.

Disse il fratello ricco a la pezzente:
« Lasciami star per oggi solamente:
A l'annual banchetto
Oggi i Signori del Consiglio aspetto.

Uno la zuppa a la testuggin ama,
Un altro invece gli ananassi brama;
Il terzo volentieri
Mangia il fagiano coi tartufi neri;

Digitized by Google

Al quarto piace sol pesce di mare;
Pel quinto anche salmon fo cucinare;
Il sesto poi fa onore
Ad ogni piatto, ed è gran bevitore. »

La povera sorella sfortunata
A casa sua tornossene affamata;
Boccon sul paglericcio si gittò,
Mandò un gemito acuto, indi spirò.

Ahi, ma tutti moriamo! Il giorno venne,
E de la morte la fatal bipenne,
Che la sorella colse,
Anche al ricco fratello il viver tolse.

Quando il ricco fratel sentì che l'ora
S'avvicinava, senza far dimora,
Pel notaro mandò,
Ed il suo testamento gli dettò.

Notevoli legati
Ebbero i preti, i frati,
Le scuole comunali,
Ed il grande museo de gli animali.

Digitized by Google

Di somme generose
Indi l'egregio testator dispose
Pe' sordomuti e per l'associazione
Che cura de' giudei la conversione.

Al nuovo campanil de la sua chiesa
Una campana regalò, che pesa
Quintali cinquecento,
Di metallo sí fin ch'egli è un portento.

Ell'è una campanona,
Che notte e giorno suona,
Suona a gloria ed onore
Del non dimenticabil testatore.

Con la lingua di bronzo essa a la gente
Grida continuamente
Il ben ch'ei fece con un cuor medesimo
Ai battezzati e a quei senza battesimo.

O del genere umano
Benefattor sovrano,
Te morto o vivo, sempre annunzierá
La gran campana la tua gran bontà.

Digitized by Google

Fu superbo, regale,
Fu degno il funerale:
Ammirava la turba, e con rispetto
Affollavasi intorno al cataletto.

Sopra un gran carro ornato
Di pennacchi di struzzo, ed abbrunato,
La bara alta s'ergea;
E nerissima coltre l'avvolgea,

Che d'argento listata
Era ed a fior d'argento ricamata.
Oh l'argento davvero
Fa un bell'effetto sopra un fondo nero!

Sei nobili destrieri
Vestiti anch'essi di mantelli neri,
Che giú fino a gli zoccoli scendevano,
Il carro conducevano.

E dietro in livrea nera
Venía de' servi l'infinita schiera,
Coi fazzoletti bianchi come gigli
Coprendo i volti pel dolor vermigli.

Digitized by Google

Chiudean la processione
Tutte le rispettabili persone
De la cittá, una fila sterminata
Di bellissimi cocchi di parata.

Nel funebre corteo, s' intende, c' era,
Ahimè! ma non intera,
La compagnia dei nobili messeri
Ch' eran del Gran Consiglio consiglieri.

Quel cotale mancava
Che di fagiani si delizïava;
Il brav' uomo di corto
D' una indigestïone essendo morto.

Digitized by Google

Digitized by Google

VALLE DI LACRIME

(JAMMERTHAL)

È notte; acuto sibila
Per l'abbaino entro la stanza il vento:
E stanno sul canil due povere anime,
C'hanno pallido il viso e macilento.

L'una d'esse favella,
E dice: « Colle tue braccia mi cingi,
Riscaldami, o sorella,
E la tua bocca a la mia bocca stringi. »

L'altra risponde e dice:
« Quand'io ti guardo, sai?
Non sento piú la mia miseria, il freddo,
La fame e gli altri guai. »

Digitized by Google

Si baciarono e piansero
Molto, e si tenner per la mano strette;
Poi risero e cantarono,
E un gran silenzio alfine succedette.

Alla mattina venne il Commissario,
E un abile chirurgo era con esso,
Il qual d'ambo i cadaveri
Constatava il decesso.

« La mancanza di cibo,
Diss' egli, e questa rigida stagione,
Accelerò la morte,
Se propriamente non ne fu cagione. »

Quando vengono i freddi,
È molto necessario, egli osservò,
Coprirsi ben di lana;
E sani cibi anche raccomandò.

Digitized by Google

I CAPRICCI DEGL' INNAMORATI

(DIE LAUNEN DER VERLIEBTEN)

(Storia vera, narrata sopra antichi documenti
e ora novamente tradotta in belle rime tedesche.)

Sta in una siepe, triste, accorato,
Lo scarafaggio, che innamorato

S' è d' una mosca. « Mosca diletta,
Tu, tu se' quella ch' a sposa ho eletta.

Amami sposami, o mio tesoro!
Il ventre ho, vedi, di lucid' oro;

Digitized by Google

Uno splendore vero son l'ali:
Rubin, smeraldi, niun vide uguali. »

« Oh bene sciocca sarei! No, no,
Mai scarafaggio non sposerò.

L'oro e il rubino che tu mi dici
Oh non son cose che fan felici!

Vuol l'ideale l'animo mio;
Ché una superba mosca son io. »

Lo scarafaggio via sen volò
Dolente, e al bagno la mosca andò.

« Dov'è la pecchia, la serva mia?
Vieni a lavarmi, vieni, su via;

Liscia la pelle mia delicata:
Lo scarafaggio m' ha fidanzata.

Digitized by Google

Un gran partito davvero è quello;
Chè scarafaggio non c'è più bello.

Uno splendore vero son l'ali:
Rubin, smeraldi niun vide uguali.

Oro è il suo ventre; bello l'aspetto.
Oh quante mosche n'avran dispetto!

Su via, da brava, su via, ti spaccia,
M'acconcia il capo, la veste allaccia,

E mi profuma: qua l'odorose
Essenze, gli olî, l'acqua di rose.

Mandar non voglio cattivo odore
Quando il mio sposo mi stringe al cuore.

Ecco già vengon le damigelle
D'onor, le azzurre vaghe libelle;

Digitized by Google

Con la ghirlanda per la mia testa,
Di fior d'arancio bianchi contesta.

Sono invitati gran musicanti
E lecicale, brave cantanti.

Gli assilli i fuchi i calabroni
Coi lor tamburi, coi lor tromboni,

Faran la musica de gli sponsali.
Già veggo il vario color de l'ali

Dei convitati: lisci, contenti,
Con qualche intruso, ecco i parenti:

Le vespe zie, le cavallette,
Cugine. Squillan già le trombette:

Il reverendo don talpa è quà,
In nera veste. Ma tardi è già!

Digitized by Google

Suonano i doppi, din do, din, do.
Dove il mio caro sposo n'andò? »

Suonano i doppi, ma il fidanzato,
Din do, din do, s'è dileguato.

Suonano i doppi, din do, din do,
« Dove il mio caro sposo n'andò? »

Lontan lontano fuggì lo sposo;
Su 'n letamaio stette nascoso.

Sett'anni ascoso stette laggiù,
Finchè ben morta la sposa fu.

Digitized by Google

Digitized by Google

BUON CONSIGLIO

(GUTER RATH)

Non tristezza, non vergogna!
Chiedi forte, e troverai
Compiacenza in tutti, e a casa
La sposina menerai.

Getta l'oro ai suonatori:
Senza lor non ci son feste.
Bacia, bacia le tue zie,
S'anche gli àuguri la peste!

Parla bene dei regnanti,
De le donne non dir male:
Non badare a due salsiccie,
Quando ammazzi un bel maiale.

Digitized by Google

Hai la chiesa in uggia? O sciocco,
Vacci, vacci anzi piú spesso;
Al pastor fai di cappello,
E del vin regala ad esso.

Se ti prude in qualche parte,
Gratta pur. Se sono stretti
E ti stroppian gli stivali,
Le pantofole ti metti.

È la zuppa un po' salata?
Con la moglie non gridare;
Anzi dille sorridendo:
Come sai ben cucinare!

Se uno scialle la ti chiede,
Glie ne compra due, ma belli;
Anche comprale merletti,
Spilli d'oro e be' gioielli.

Seguitando il mio consiglio,
Tu potrai nel Ciel giocondo
A suo tempo esser beato,
E avrai pace in questo mondo.

Digitized by Google

LA
GIOVINE SOCIETÀ FILARMONICA DEI GATTI

(JUNG-KATERVEREIN FÜR POESIE-MUSIK)

La società dei gatti musicale
Stanotte sopra 'l tetto era adunata;
Ma non dal sensuale
Fuoco a giostre d' amor lassù chiamata.

Mal, de l' estive notti i nuziali
Sogni, le melodie d' amor gioconde,
Mal s' addicono a' rei freddi invernali:
E stanotte gelate eran le gronde.

Uno spirito nuovo è ne' cervelli
De' gatti entrato. Sopratutto i bravi
Severi giovincelli
Han la passione de le cose gravi.

Digitized by Google

La vecchia omai generazion leggera
De' gatti disparisce:
Un' artistica nuova primavera
Ne la vita felina oggi fiorisce.

La musical dei gatti società
Ritorna a la vetusta
Arte, senz' arte, a la semplicità
De la natura augusta.

Una musica vuol ch' ai trilli dia
Bando, e gorgheggi poeticamente,
Una vocale e strumental poesia
Che non abbia di musica niente.

Il regno vuoi del genio sublime,
Che inciampa, è ver, sovente,
Ma spesso anche le cime
Tocca de l' arte inconsapevolmente.

Essa il gran genio inchina,
Che mai non si scostò da la natura,
Che non fece mai pompa di dottrina,
Che non seppe mai niente addirittura.

Digitized by Google

Questo è il programma de la musicale
Società de' gatti, che, intestata
Ne' propositi suoi, diè l' invernale
Primo concerto ne la notte andata.

Del gran programma l' esecuzione
Fu terribil da vero in ogni parte.
Tu non c' eri, o Berlioz? Ad un lampione
Corri subito, o caro, ad appiccarte.

Era un baccano, qual se venti e venti
Suonatori briachi avesser fatto
Di bestiali concenti
Quaranta pive risonar d' un tratto;

Come se a coro, di Noè ne l' arca,
Avesse ogni animale
Cantato intorno al vecchio patriarca
Il canto del diluvio universale.

Che urli! che ringhiar! che gracidare!
Che miagolio! per accompagnamento
Entro le gole dei camin russare
Gravi canti corali udiasi il vento.

Digitized by Google

Una su tutte ben si distinguea
Flebil voce ed acuta;
De la Sonntag parea
La voce al tempo che l'avea perduta.

Che infernale concerto! Egli era, penso,
Un Tedeum solenne
Per la vittoria che sopra il buonsenso
La frenesia la piú sfacciata ottenne.

O forse era la prova
Che la società stessa eseguia
D'una meravigliosa opera nuova
Del piú grande pianista d'Ungheria.

In sul far del mattino è poi finito
Il sabbato, cagione
Che una cuoca pregnante ha partorito
Prima de la stagione.

La povera puerpera impazzata
La memoria perdé;
Ed il bambino di cui s'è sgravata
Non sa più di chi è.

Digitized by Google

È di Pietro? è di Paolo? Or dinne, Lisa,
Di chi dunque è il bambino?
Ella sorride: al ciel le luci fisa,
E dice: « O Liszt, o mio gatto divino. »

Digitized by Google

Digitized by Google

205

LAZZARO

(ZUM « LAZARUS »)

I.

Le parabole lasciando
E le pie supposizioni,
Fa' di scioglier senza ambagi
Queste orribili questioni.

Perché, mentre il reo cavalca
Glorioso, trionfante,
Geme il giusto sotto il peso
De la croce, sanguinante?

Digitized by Google

Chi n'ha colpa! Ma il Signore
Non è dunque onnipotente?
Vuol ciò forse egli? Oh! sarebbe
Un'infamia veramente.

Così tutti si domanda:
La risposta che ci tocca
Son due zolle, che per sempre
Ci sigillano la bocca.

Digitized by Google

II.

La donna nera il capo mio stringea
Teneramente al cuore:
Sui miei capelli il pianto suo cadea,
E mutavan colore.

Cieco m' han fatto i suoi mortali baci,
Paralitico e frollo;
Succhiato m' han le sue labbra rapaci
Da la spina il midollo.

Un cadavere io sono, ove la mente
Imprigionata geme.
Essa talvolta soffocar si sente,
E smania e impreca e freme.

Digitized by Google

Vano imprecar! La tua maledizione
Non coglie un moscerino.
Prega piuttosto, e con rassegnazione
Sopporta il tuo destino.

Digitized by Google

III.

Come striscia lento il tempo,
Questa rea lumaca! E dire
Che, ridotto un tronco inerte,
Io di qui non posso uscire!

Ne la mia cella non entra
Di sol raggio di speranza:
Lo so bene, al cimitero
Anderò da questa stanza.

Forse io son morto da un pezzo;
Forse d'ombre audaci frotte
Son le idee che pel mio capo
Van ronzando ne la notte.

Digitized by Google

L'ombre forse di que' pazzi
Dèi pagani, ai quali è grato
Far baldoria dentro il cranio
D'un poeta trapassato.

E il poeta la mattina
Con la gelida sua mano
A descrivere si prova
De le pazze ombre il baccano.

Digitized by Google

VI.

Le vidi ridere, scherzar le vidi,
In perdizione le vidi andare;
Ho udito i rantoli, ho udito i pianti;
E pur tranquillo stetti a guardare.

Al cimitero seguii la bara,
Tutto di neri panni vestito;
Poi (cosa giova tacere il vero?)
Pranzai col solito buon appetito.

Ma ora a un tratto ripenso a quelle
Giovani morte con gran dolore.
Oh come strano, come improvviso
L' antico affetto riarde in cuore!

Digitized by Google

Ma sopra tutto nella memoria
Sento le lacrime de la Giulietta;
La mia mestizia desio diviene,
Chiamo dí e notte la mia diletta.

Il morto fiore spesso a me torna
Ne' miei febbrili sogni, e mi pare
Allor che un postumo sollievo porga
All'amoroso mio dolorare.

O grazïoso fantasma, al petto
Stringimi forte, piú forte ancora;
La tua mi premi su la mia bocca,
L'amaro temprami de l'ultim cra.

Digitized by Google

VII.

Eri una bionda giovinetta, assai
Graziosa e gentile, e fredda assai.
Attesi invan che ti s' aprisse il cuore,
E l' entusiasmo traboccasse fuore:

L' entusiasmo per ogni alta cosa
Che il buon senso non cura e non la prosa,
Ma per cui soffre sanguina e si scalda
Ogni anima gentile onesta e calda.

In riva al Reno a piè de' colli adorni
Si passeggiava insieme ai caldi giorni.
Il sol rideva, e i calici dei fiori
Spandeano intorno balsamici odori.

Digitized by Google

A noi le rose e i garofani aulenti
Gittavan baci come fiamma ardenti;
Fin del prato ne l'umil margherita
Sbocciava un'ideal trepida vita.

Ma tu tranquilla ne la bianca vesta
Venivi al fianco mio pura ed onesta.
Ai dipinti del Netscher somigliavi;
E un bel pezzo di ghiaccio in cuor portavi.

Digitized by Google

VIII.

Al tribunale de la ragione
Andasti assolta perfettamente.
« La signorina, fu sentenziato,
È di parole, d'atti innocente. »

Vero: tu stavi muta ed inerte,
Mentre in me pazza la fiamma ardea;
Non ci soffiasti, non mi parlasti;
Eppure il cuore ti grida rea.

Tutte le notti fiera una voce
Sorge, e t'accusa, ne' sogni miei:
Di mala fede t'accusa, e dice
Che del mio male cagion tu sei.

Digitized by Google

Adduce prove, testimonianze,
Ed un gran fascio mostra di carte;
Ma sul mattino la fiera voce
Insiem col sogno da me si parte.

Va a rifugiarsi dentro il mio cuore,
In un cantuccio molto appartato;
Ed a me resta ne la memoria
Sol questo, ch'io son rovinato.

Digitized by Google

IX.

Fu la tua lettera baglior di lampo
Ch'a un tratto rompe la notte scura;
Mostrommi appieno quanto è terribile,
Quanto è profonda la mia sciagura.

Sentir tu stessa pietà! tu stessa,
Che di mia vita nel solitario
Campo sorgevi gelida e muta,
Come una statua di marmo pario!

Mio Dio! ben misero dunque esser debbo,
S'ella a parlarmi pur si dispone,
Se da quel ciglio cade una lacrima,
S'anche a quel sasso fo compassione.

Digitized by Google

Ciò che ho veduto m' ha scosso molto.
Tu pur deh mostrati con me pietoso,
Buon Dio! finisci la rea tragedia,
E fa' ch' io possa trovar riposo!

Digitized by Google

XII.

Me non alletta star co' beati,
Del Paradiso nei verdi prati.
Non troverei lassú, di quelle
Che vidi in terra, donne piú belle.

Niun angeletto valer potria
Da le belle ali la donna mia;
Né a cantar salmi, stando a sedere
Sopra le nubi, ci avrei piacere.

Vedi, sarebbe molto migliore
Che mi lasciassi quaggiú, o Signore.
Solo, al mio corpo salute rendi,
E de la borsa cura ti prendi.

Digitized by Google

La terra è piena, chi non lo sa?,
Tutta di vizi, d'iniquità:
Ma in questo inferno terrestre avvezzo
A camminare son io da un pezzo.

Né mi spaventa punto il fracasso
Del mondo: io vado ben poco a spasso:
La più costante de le mie voglie
È stare in casa presso mia moglie.

Con lei mi lascia! Quando la sento
Ciarlare, io bevo tutto contento
L'armoniosa dolce parola:
Il fido sguardo suo mi consola.

Donami, dunque, Signor mio caro,
Salute e un altro po' di denaro:
Poi con mia moglie lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì.

Digitized by Google

XIV.

Proprio nel marzo nacque l'amore,
Quand'era inferma la mente e il cuore.
Ma come il verde maggio spuntò,
La mia tristezza tosto cessò.

Un dopopranzo verso le tre
Là dietro il tiglio sedea con me
Sopra un sedile di musco, ed io
Le apersi tutto tutto il cuor mio.

I fiori olivano. Il rosignuolo
Cantava dentro l'albero: un solo
Gorgheggio a pena potemmo udire,
Ch'aveamo cose ben gravi a dire.

Digitized by Google

D' esser fedeli sino a la fossa
Giurammo. L' ore correan, la rossa
Sera moriva. Ma noi sedemmo,
E ne le tenebre insiem piangemmo.

Digitized by Google

XXII.

Il mazzolino, che di sua mano
M'offrí Matilde, gittai lontano
Con amarezza: mi fa dispetto
E mi rattrista dei fior l'aspetto.

Mi dicon essi che piú per me
La bella e dolce vita non è;
Che a l'altro mondo son già passato,
Povero morto non sotterrato.

Se odoro i fiori, dal cor profondo
Mi sgorga il pianto: di questo mondo
Pien di bellezza, di sol, d'amore,
A me non resta piú che il dolore.

Digitized by Google

Oh quando a l'Opera stavo a vedere
De' topi il ballo, oh che piacere!
Or topi e talpe d'entro la fossa
Sento già rodermi succhiarmi l'ossa.

Fiori odorosi, nel mio pensiero
Voi richiamate tutto un intero
Ballo, una schiera di profumate
Memorie. — Vengon danzando alate,

Con castagnette, con tamburini,
In corti e lustri bei gonnellini:
Ma quelle risa, quella gaiezza
Crescon soltanto la mia tristezza.

Via, via que' fiori, che a raccontare
Tante passate follie sì care
Mi vengon tristi col loro odore:
Quando ci penso, mi piange il cuore.

Digitized by Google

XXIV.

Ai felici del mondo io non invidio
La lor vita ridente:
Solo una cosa invidio loro, il pronto
Morir, senza dolore, agevolmente.

Coronati di fior, tra le mondane
Pompe, sui labbri il riso,
Seggon lieti al banchetto de la vita,
E la falce li miete a l'improvviso.

Col vestito da festa, adorni il crine
Di rose ancor fiorenti,
I favoriti de la Dea Fortuna
Picchiano al regno de le morte genti.

Digitized by Google

La malattia non li guastò; son morti
Di bonissima cera:
La regina Proserpina li accoglie
A la sua corte con gentil maniera.

Quanto, oh quanto li invidio! Ormai sett'anni
Son che dal gran patire
Mi rotolo per terra, e mi dibatto
Fra pene atroci, e non posso morire.

Buon Dio, scorcia, ti prego, i miei tormenti;
Fa' ch' esser sotterrato
Io possa quanto prima; a far la parte
Di martire, lo sai, non ci son nato.

Scusa, ma mi stupisce che sì poco
Buon logico tu sia:
Il più allegro poeta in me creasti,
Ed ora il buon umor mi porti via.

Il dolor turba la serena mente,
E mi fa triste assai:
Se non finisce quest' orribil giuoco,
Diventerò cattolico, vedrai.

Digitized by Google

E a te gli orecchi assorderò, gridando:
« Pietà! Se non lo assisti,
È perduto, o Signor, senza riparo,
È perduto il miglior de gli umoristi. »

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CIELO

(HIMMELFAHRT)

Giaceva il corpo nel cataletto,
E intanto l'anima del poveretto,
Fuggendo il chiasso di questa rea
Terra, la strada del ciel prendea.

Venuto a l'alta porta picchiò,
E, tratto un lungo sospir, gridò:
« San Pietro, vieni, l'uscio spalanca!
Son del mio corso terreno stanca;
E nei celesti molli cuscini
Vorrei sdraiarmi; cogli angiolini
A moscacieca vorrei giuocare,
E lieta in pace quassù posare. »

Digitized by Google

S'odono i passi d'uno in ciabatte,
Che un grosso mazzo di schiavi sbatte,
Ed a la porta, dov'è una grata,
Mostra San Pietro la faccia irata.

« Vengono, ei dice, qui fannulloni,
Polacchi, zingari e mascalzoni,
Ed Ottentotti, e mariuoli:
Vengono a frotte, ci vengon soli:
E tutti vogliono in cielo entrare,
E santi ed angeli qui diventare.
Oh! non per gente di tal maniera,
Degna del boia, de la galera,
Sono i palazzi del ciel costrutti.
Roba per Satana siete voi tutti.
Via di qua, via, giú ne l'inferno,
Giú ne gli abissi del fuoco eterno. »

Sí dice il vecchio; ma l'ira molto
Non dura; e alfine, spianato il volto,
Prosegue in questi piú miti accenti:
« Ma di tal razza di malviventi
Tu, poveretta, non sei, mi pare:
No, no! ti voglio dunque appagare.

Digitized by Google

Oggi é il mio giorno natale, e sono
In vena d' esser cortese e buono.
La città dimmi, dimmi lo stato
Di dove vieni; di' se ammogliato.
Ad un marito che fu paziente
Molto perdonasi naturalmente.
Non ha bisogno lui d' altre pene:
Deve entrar subito, quando in ciel viene. »

L' anima dice: « Son cittadino
Di Prussia, nato proprio a Berlino.
Lo Spree vi scorre, dentro il cui letto
Va a spander acqua piú d' un cadetto:
E quando piove, straripa spesso.
È un gran paese Berlino adesso.
Filosofia là professai
Come docente privato: ed, ahi!
Ebbi pur troppo moglie, una fiera
Moglie, che, quando pane non c' era,
Faceva un chiasso da non si dire.
Me ne ammalai, dovei morire. »

E a lei San Pietro: « Tristo mestiero,
Ahi poveretta, fu il tuo davvero!

Digitized by Google

Io non capisco in fede mia
Perché studiate filosofia;
Scienza noiosa, ch'è buona a niente,
Ch'atea, per giunta, suol far la gente.
Sol dubbio e fame ci guadagnate,
Poi giù dal diavol precipitate.
La tua Santippe non ebbe cara
Certo la zuppa ne l'acqua chiara,
Dove mai niuna lucida e tonda
Stilla di grasso la fe' gioconda.
Or poveretta, su, fatti cuore:
Ordini, è vero, mi diè il Signore
Severi contro chiunque sia
Reo di studiata filosofia,
Specie tedesca e miscredente:
Debbo a frustate cacciar tal gente.
Ma la mia festa, come già sai,
Oggi ricorre; né tu sarai
Da me scacciata. Le porte sante
Io ti spalanco: su, vieni avante,
Entra, fa' presto. »

Ecco, in sicuro
Tu sei! Da l'alba fino a lo scuro
Puoi passeggiare, fin che t'aggrada,

Digitized by Google

Ogni celeste lucida strada,
Fantasticando piacevolmente.
Ma qui non devi, tien bene a mente,
Filosofare; ché compromesso
Potrei per questo trovarmi io stesso.
Se gli angeli odi cantar, le ciglia
Inarca tosto per meraviglia:
Ma se un arcangelo senti cantare,
A l'entusiasmo lasciati andare.
Di' che non ebbe la Malibrano
Simili note mai di soprano.
Anche la voce dei cherubini
Esalta e quella dei serafini:
Li paragona col Tamburini,
Col Signor Mario, con il Rubini;
Chiamali a tutto pasto Eccellenze,
Non far risparmio di riverenze.
Come nel mondo, quassú i cantanti
Pieni di boria son tutti quanti:
Lui stesso, lui che con maestra
Mano dirige la grande orchestra
Dei mondi, brama gli applausi, e gode
Che ovunque suonin canti in sua lode,
Che de l'incenso misti al giocondo
Fumo a lui salgan gl'inni del mondo.

Digitized by Google

Non ti scordare di me. Se mai
Del ciel superbo t'annoierai,
Vieni a trovarmi; faremo un poco
Insieme a carte, ch'io so ogni giuoco,
So la bambara, so 'l Faraone:
E berremo anche. Ma fa' attenzione!
Se mai trovassi Dio per istrada,
Che la tua patria chiedesse, bada
Che non ti venga: Berlin, risposto:
Monaco, o Vienna, digli piuttosto. »

Digitized by Google

EPILOGO

(EPILOG)

Scalda la gloria le tombe umane.
Sciocche parole! Parole insane!
Scaldano meglio le fiamme ardenti
D' una vaccara, che co' tumenti
Labbri ti bacia fiera e rubesta,
E orribilmente di stalla appesta.
E meglio, oh meglio sicuramente,
Scalda le viscere nostre un bollente
Colmo bicchiere di vin drogato,
Ovvero un ponce, o un grog, trincato
Ne la taverna piú vile e sporca,
Tra ladri ed altra gente da forca;
Gente di tetto, di nome privi;
Ma che respirano, ma che son vivi,

Digitized by Google

E più felici, per mio consiglio,
Che il glorïoso di Teti figlio.
Avea 'l Pelide molta ragione:
« Val meglio viver come un poltrone,
Come il più misero schiavo nel mondo,
Che presso il fiume di Stige immondo
Essere un duce de l'ombre altero,
Un de' più grandi eroi d'Omero. »

Digitized by Google

DALLE POESIE POSTUME

(LETZTE GEDICHTE)

(SUPPLEMENTBAND)

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTI

(LIEDER).

I.

Quando improvviso spezzasi
Un giovine cuore umano,
Ridon le stelle e parlano
Da l'azzurro lontano.

O poverettil gli uomini
S'aman con tutto il cuore,
E sempre gemer debbono
E morir di dolore.

Digitized by Google

Noi dell'amor che ai poveri
Mortali è sì funesto,
Libere siamo, e siamo
Immortali per questo.

Digitized by Google

II.

Io ti son, sotto ogni forma,
Io ti son sempre d'accanto,
Sempre mesto, ché tu porgi
Sempre a me cagion di pianto.

Quando corri ne l'estate
Per le aiuole al sol fiorenti,
Se tu schiacci una farfalla,
Un mio gemito non senti?

Quando tu cògli una rosa,
Ed i petali innocenti
Strappi e spezzi per diletto,
Un mio gemito non senti?

Digitized by Google

Quando tu strappi la rosa,
Se le spine impertinenti
Cercan pungerti le dita,
Un mio gemito non senti?

Oh, non senti il mio lamento
Pur nel suon del tuo respiro?
Ne la notte io dal profondo
Del tuo cuor gemo e sospiro.

Digitized by Google

LA FUGA

(DIE FLUCHT)

Splende la luna, brillano
I flutti inargentati:
Due ne la barca seggono
Giovani innamorati.

« O mio diletto, pallida
La faccia tua diviene. »
« Anima mia, là remiga
Il padre; eccolo, ei viene. »

« Diletto mio, gettiamoci
Ne l'onde a salvamento. »
« Anima mia, già stridere
E maledir lo sento. »

Digitized by Google

« O mio diletto, sfòrzati
Di tener su la faccia. »
« Ahi, l'acqua, o cara, penetra
Ne gli orecchi, e m'agghiaccia. »

« Di gelo a me diventano
Le gambe, o mio diletto. »
« Anima mia, dolcissimo
È morir sul tuo petto. »

Digitized by Google

APPENDICE A « LAZZARO »

(ZUM « LAZARUS »)

I.

Mi turbina un miscuglio entro la mente
Di pianure di boschi e di colline:
Un' immagin si spicca, e nettamente
Fra quel miscuglio si disegna alfine.

La cittaduzza che mi sta davante
È Godesberg, io credo;
Di nuovo là sotto le note piante
A la taverna io siedo.

Digitized by Google

Secca ho la gola come se ingoiato
Avessi il sol quando infuocato muore.
Qua, qua, padrone, un fiasco prelibato,
Un fiasco del migliore.

Scende benigno il succo de la vite
E l'anima ricerca e le dà forza;
E intanto de le fauci inaridite
L'orrenda arsura smorza.

Un altro, orsú, padrone,
Un altro fiasco. Il primo io l'ho trincato
Senza divozione.
Perdona, o nobil vino, il mio peccato.

Gli occhi a la rupe io su teneva intenti,
Che romanticamente illuminata
Da' rai del sol cadenti
Giú nel Ren colla sua ròcca si guata.

Del vignaiuolo al canto
Lontano e de' fringuelli al cinguettio
Io porgeva l'orecchio, ed era intanto
Assai lunge dal vino il pensier mio.

Digitized by Google

Il naso nel bicchiere
Io ficco ora, e con molta
Serietà guardo il vin prima di bere:
Anche lo béo senza guardar talvolta.

Ma, cosa strana!, mentr'io bevo, parmi
Che raddoppiato io sia,
Che un pover'uomo sia lí meco a farmi
Legato compagnia.

Il meschino mi guarda,
Pallido in viso e triste e macilento,
Con aria dolorosa e insiem beffarda,
Sí ch'io strano fastidio al cuor ne sento.

Lo sfrontato sostien ch'egli è me stesso,
Che un solo essere abbiamo
Noi due, che un solo pover'uomo oppresso
Da la febbre noi siamo:

Che non di Godesberg a l'osteria,
Ma che a Parigi ne l'ambiente impuro
Siam d'una stanza di malato. — Eh via!
Eh via! tu menti, o pallido figuro.

Digitized by Google

Mènti; io son vispo e sano,
Rosso son io come una rosa in fiore:
Anche bada che salda è la mia mano,
Bada perdio ch' io non entri in furore.

Ne le spalle si stringe egli e sospira:
« O pazzo! » A questo il freno
Spezza, e prorompe dal mio petto l'ira,
E su l'altro mio me gran bòtte io meno.

Ma, caso singolare!,
Quante bòtte su lui do col bastone,
Tante sul corpo mio vanno a cascare;
Ed io pur picchio senza discrezione.

Ne la fatal baruffa a me la gola
Asciugasi di nuovo.
Vorrei l'oste chiamar, ma la parola
Trar fuori de la strozza invan mi provo.

La mia mente svanisce. A me vicino
Parlar di cataplasmi odo sognando
E di calmanti, e dire: « Un cucchiaino
Glie ne potrete dar di quando in quando. »

Digitized by Google

V.

Non mi credere uno sciocco,
Che sa tutto sopportare;
Non mi credere il buon Dio,
Assuefatto a perdonare.

È ben ver, la tua malizia
In silenzio ho tollerata:
Al mio posto altri t'avrebbe
Già da un pezzo bastonata.

Grave croce! Io la trascino
Sempre con rassegnazione.
Sappi, o donna, che l'amarti
È per me un' espïazione.

Digitized by Google

Si, tu se' il mio purgatorio,
Le tue braccia il fuoco sono:
Volerò da quelle al cielo,
Puro e degno di perdono.

Digitized by Google